

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

**Erdogan e la Turchia moderna: un'analisi della politica  
estera turca**

RELATORE

Prof. Arlo Poletti

CANDIDATO

Riccardo Tarantelli

Matr.069542

ANNO ACCADEMICO  
2013-2014



<b>Introduzione</b>	4
<b>CAPITOLO I</b>	
Approccio teorico: realismo e liberalismo nelle loro varianti più rappresentative	6
1.1 <i>Nozioni di realismo: percezione dello stato, soft power e hard power, realismo offensivo e difensivo</i>	11
1.1.2 <i>Diplomazia, bargaining e leverages</i>	12
1.1.3 <i>Neorealismo o realismo strutturale di Kenneth Waltz</i>	13
1.2 <i>Il liberalismo</i>	13
1.2.1 <i>Funzionalismo, neofunzionalismo, interdipendenza complessa e sintesi neo-neo</i>	16
<b>CAPITOLO II</b>	
La politica estera turca	18
2.1 <i>Da califfato a repubblica: la Turchia moderna di Kemal Ataturk</i>	18
2.2 <i>La foreign policy turca: la "Strategic Depth" di Davatoglu</i>	22
2.2.1 <i>Economia e difesa</i>	26
<b>CAPITOLO III</b>	
Turchia e Unione Europea: un binomio inconcludente?	29
3.1 <i>Turchia in Europa: la roadmap di Bruxelles per la membership</i>	29
3.1.1 <i>Da euro-euforia a euro-pessimismo</i>	32
3.2 <i>NATO, Unione Europea e Turchia: il ruolo di Washington nei negoziati Bruxelles-Ankara</i>	32
<b>CAPITOLO IV</b>	
Analisi dei fattori secondo il paradigma liberale, realista e neo-neo	37
4.1 <i>La politica estera turca da una prospettiva realista</i>	37
4.1.1 <i>Il caso cipriota</i>	39
4.1.2 <i>La questione Curda</i>	40
<i>Turchi e Curdi sotto l'AKP di Erdogan</i>	42
4.1.3 <i>La power politic di Erdogan: Israele e la guerra civile siriana</i>	43
<i>L'incidente della Mavi Marmara e le ripercussioni sulle relazioni Turco-Israeliane</i>	43
<i>La guerra civile siriana e il coinvolgimento della Turchia</i>	45
4.2 <i>La politica estera turca da una prospettiva liberale</i>	46
4.2.1 <i>Erdogan e la smilitarizzazione della politica (2002-2005)</i>	46
4.2.2 <i>Il coinvolgimento della Turchia nelle cooperazioni internazionali</i>	48
4.2.3 <i>Il rapporto tra Turchia e cooperazione economica</i>	49
4.3 <i>Erdogan tra neo-liberalismo e neo-realismo, la sintesi neo-neo</i>	50
<b>Conclusione</b>	53
<b>Bibliografia</b>	55
<b>Emerografia</b>	57
<b>Sitografia</b>	59

## Introduzione

La politica estera turca ha negli anni subito cambiamenti radicali. Se all'inizio essa promuoveva un'intensa politica di riforme volte alla soddisfazione degli *acquis* comunitari per l'ingresso nell'Unione Europea, questa oggi si è tramutata nel desiderio di emanciparsi come attore chiave nella propria area geografica.

Nell'analisi che segue ho ritenuto doveroso innanzitutto delineare i paradigmi alla luce dei quali si può analizzare la politica estera turca: si accorda maggior preferenza all'approccio liberale o a quello realista? Si è in grado di far coincidere i propri interessi politici ed economici domestici con la coesistenza all'interno delle organizzazioni internazionali?

Proseguirò illustrando la storia Turchia moderna: come il decadente Impero Ottomano si sia evoluto, passando per l'esperienza dei Giovani Turchi, fino a giungere alla repubblica di Mustafa Kemal Atatürk, padre della Turchia moderna e figura da cui ancora oggi moltissimi politici di Ankara traggono ispirazione per il loro operato. Analizzerò il tutto tenendo in considerazione le celebri parole con cui Atatürk si esprime in merito alle relazioni internazionali: *"Peace at home, peace in the world"*.

Compirò poi un grande salto in avanti illustrando la politica estera turca dal 2002 ai giorni nostri e il modo in cui Recep Tayyip Erdogan, eletto nel 2002 primo ministro della Repubblica di Turchia con il Partito dello Sviluppo e del Progresso, l'AKP, abbia modificato il *modus operandi* in politica estera.

Spiegherò l'influenza che Ahmet Davutoglu ha avuto nelle decisioni di Erdogan e, soprattutto, le strategie che stanno alla base della moderna politica estera turca: la *Strategic Depth* e la *Zero problems with neighbours*.

In che modo queste dottrine coincidono con il desiderio di Ankara di riscoprire la propria storia e la propria cultura? E' un nuovo capitolo del Turco-centrismo quello che la storia sta per scrivere?

Non mancherò di ricordare alcune impavide scelte di politica estera, spesso prese in direzione contraria alle direttive dettate dagli alleati, ad esempio della politica di potenza propugnata negli ultimi anni dall'amministrazione Erdogan.

L'analisi dei rapporti tra Turchia e i suoi principali partner, NATO e Unione Europea, merita poi un capitolo a parte, così come la *roadmap* tracciata da Bruxelles per l'ammissione della

Turchia, il coinvolgimento di Washington nei negoziati con l'UE, il ruolo tenuto dalla NATO nella vicenda ed il raffreddamento improvviso di determinate alleanze.

Analizzerò la misura in cui Ankara può dirsi effettivamente coinvolta nel progetto europeo e, soprattutto, l'impatto economico e sociale che questo ha avuto.

Non tralascierò poi l'importanza economica che la Turchia riveste nella regione.

Sita in una posizione mediana tra Medio Oriente, Asia e Europa; bagnata dal Mar Nero, dal Mar Egeo e quindi dal Mar Mediterraneo, essa si rivela d'importanza strategica per i collegamenti commerciali e si propone anche come un eccellente *hub* energetico al servizio delle compagnie petrolifere di tutto il mondo, ospitando nel proprio territorio moltissimi gasdotti e oleodotti che collegano Occidente e Oriente e bypassando paesi dalla politica e instabile e scarsamente sicuri come l'Iraq e la Siria.

A quanto detto sopra si guarderà attraverso una tripla lente teorica.

Secondo il paradigma realista, spiegherò nei fatti come la Turchia abbia utilizzato l'arte della guerra e della diplomazia a proprio vantaggio, delineandone la portata degli armamenti ed il coefficiente di deterrence che questa possiede nella regione.

Successivamente, analizzerò il caso alla luce del paradigma opposto, quello liberale: parlerò dell'importanza rivestita dalle varie cooperazioni economiche e dai maggiori accordi commerciali siglati, l'unione doganale con l'Europa su tutti; tratterò del dualismo delle politiche, tanto incisive e dirette all'emancipazione all'estero – basti pensare al forte ridimensionamento dei rapporti con Israele – quanto fortemente accondiscendenti sul fronte interno – come lo è stata l'introduzione del pacchetto di riforme per l'adeguamento agli acquis comunitari.

Infine, quanto detto in precedenza sarà rivalutato attraverso la sintesi *neo-neo*, ovvero indagando il modo in cui la politica estera forte, il sentimento turco-centrista e la strategica interdipendenza economica con gli altri stati hanno permesso di assottigliare le differenze tra politica estera e politica interna, contribuendo ad accrescere il ruolo che la Turchia riveste nel mondo.

## CAPITOLO I

### **Approccio teorico: realismo e liberalismo nelle loro varianti più rappresentative**

L'approccio che si predilige nel costruire le relazioni tra stati per il perseguimento dei propri obiettivi nazionali è di fondamentale importanza. Dove si preferirebbe risolvere le controversie internazionali con strumenti di risoluzione basati sull'ostentazione del proprio potere, come la guerra o la rottura dei rapporti diplomatici, si ricorrerà al *realismo*.

In situazioni che invece contemplano la ricerca di un punto di convergenza dei propri interessi, anche e soprattutto economici, si adotterà un approccio *liberale*.

#### **1.1 Nozioni di realismo: percezione dello stato, *soft power* e *hard power*, realismo offensivo e difensivo**

Il realismo è una teoria tipicamente nazionalista, ideologicamente contrapposta all'idealismo ed al liberalismo. Questa si basa su alcuni pilastri ideologici fondamentali, in cui è sempre presente il concetto di Stato come centro d'imputazione di tutti i diritti economici e politici derivanti dalle relazioni internazionali.

Il cardine principale è lo *statocentrismo*, nella sua accezione storicamente mutuata dalla Convenzione di Vestfalia del 1648: sono gli Stati a costituire i protagonisti della realtà politica ed economica globale. Questo presuppone una certa libertà di manovra nella loro politica interna, in cui è ben valido il principio di non ingerenza esterna da parte di altri stati. La politica estera, parimenti, incontra nell'esercizio della volontà statale un notevole limite, quello costituito dalla sovranità altrui.

Vigendo l'anarchia in campo internazionale, gli Stati saranno scoraggiati da intraprendere qualsiasi situazione che possa compromettere lo status quo, ovvero il *balance of power*.

Chi riesce a spostare verso di sé l'ago della bilancia dei poteri contrapposti, riesce a conquistare l'egemonia e tutti i relativi vantaggi che una tale posizione comporta.

Considerate le premesse, il realismo spinge gli stati al *self-help*, l'autosopravvivenza; stringere alleanze è, pertanto, sconsigliato, a meno che queste non trovino giustificazione nella reciproca realizzazione di interessi autoconclusivi.

Gli Stati hanno tutti la propria politica estera, fattore che permette di considerarli come attori unitari in campo internazionale. Tuttavia, l'indipendenza della propria politica estera non implica affatto una maggiore libertà d'azione; la metafora del *tavolo da biliardo* mostra come tutti gli attori internazionali, benché entità coese, unitarie ed autonome, risultino in ogni momento influenzabili dalle scelte politiche compiute da Stati terzi. Una pratica applicazione di questo esempio può essere ravvisata nelle dinamiche che condussero allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando un sistema di alleanze strettamente interdipendenti trascinò in pochissimo tempo al conflitto tutti gli attori coinvolti.

Caratteristica è, inoltre, la concezione di Stato come *attore razionale* mutuata da Thomas Hobbes ne *Il Leviatano*: questo agisce in piena coerenza con i propri obiettivi, mirando dunque al proprio vantaggio e tenendosi al riparo da ogni pericolo e rischio non necessari.

L'ultimo concetto fondamentale del realismo è rappresentato, infine, dalla massimizzazione dei propri interessi da parte dello Stato, finalizzata al raggiungimento di un ottimo paretiano: la stabilità del Sistema Internazionale.

Questa presenta però alcune riserve: il perseguimento di mire egemoniche da parte di alcuni Stati implicherebbe infatti l'adozione di una *power politic*, una politica di potenza indiscriminata, alla cui realizzazione lo status quo può e deve essere sacrificato, incorrendo in modifiche sostanziali o nell'edificazione di un altro sistema ex novo.

Una volta definito il concetto di Stato, i realisti si impegnano a definire il fattore principale che porta quest'ultimo a rivendicare l'egemonia sugli altri attori: la nozione di *potere*.

Questo, secondo Kenneth Waltz, sarebbe direttamente commisurato alla capacità che uno stato ha di influenzare un altro attore internazionale<sup>1</sup>, mentre per Robert A. Dahl, similmente, costituisce *la capacità di mettere un altro attore nelle condizioni di fare ciò che in condizioni normali non avrebbe mai fatto*<sup>2</sup>.

Il potere si misura attraverso le risorse, tangibili e intangibili, correntemente in possesso dello Stato. Per quanto riguarda quelle tangibili, esse spaziano dalla posizione geografica alle riserve di idrocarburi, passando per la popolazione, il cosiddetto *capitale umano*, le riserve auree ed altri tipi di disponibilità. Diverso il discorso per quelle intangibili che, come la parola

---

<sup>1</sup> Armao F., Parsi V.E., *Società Internazionale. Vocabolario*, Jaca Book, Milano 1996, p.100.

<sup>2</sup> Croce M., *Sfere di dominio. Democrazia e potere nell'era globale*, Meltemi, 2008, p.49.

stessa suggerisce, sono rappresentate dai tratti caratteristici tipici dell'identità di una nazione, ovvero il patriottismo, il livello d'istruzione, la coesione sociale ed altri.

Il potere si esercita in una dimensione triadica, in cui vanno considerati lo Stato che lo detiene, colui che lo subisce e le *issue areas* presso le quali tale potere ha influenza. Le ultime due sono variabili intervenienti, che spiegano la relazione di potere che si viene a creare tra lo Stato che esercita la propria potenza e coloro che vi si oppongono.

Il potere è fondamentale per la preservazione dello Stato. L'approccio antropologicamente negativo del realismo, derivato, come già ricordato in precedenza, da *Il Leviatano* hobbesiano, implica che, in qualsiasi momento in cui venissero a mancare le basi della cooperazione tra i diversi Stati, questi ultimi si ritroverebbero nell'impossibilità di agire in considerazione di principi etici e morali, poiché il contesto socio-politico non lo consentirebbe.

Come afferma Felix Oppenheim: "*le valutazioni morali solo rilevanti ogni volta che si debba decidere su qualcosa di diverso dall'interesse nazionale e però con esso compatibile*", sentenza che rimarca ancora una volta la prevalenza dell'interesse nazionale su tutto il resto.<sup>3</sup>

Il concetto di potere, tra l'altro, non è univoco. In questa definizione vediamo contrapposti il concetto di *soft power*, teorizzato da Joseph Nye, e quello di *hard power*, utilizzato soprattutto da Morgenthau e Mearscheimer. Mentre quest'ultimo rappresenterebbe il potere nella sua forma classica, sotto forma di esercizio della propria forza bellica, il *soft power* ne rappresenterebbe un'accezione profondamente immateriale, a-territoriale, e cooptativa<sup>4</sup>.

Questo modo d'intendere il potere viene sviluppato intorno agli anni Ottanta, quando era diffusa l'opinione che l'egemonia statunitense fosse ormai giunta al punto di massima espansione e non potesse, per questo, svilupparsi oltre.

Gli Stati Uniti, invece, nonostante le ipotesi dei detrattori declinisti, continuarono a veicolare la propria influenza nel mondo in modo diverso, attraverso la divulgazione del proprio stile di vita e dei propri modelli economici ai paesi sotto la loro diretta influenza; il *soft-power* si sostituì gradualmente all'*hard-power* come potere principale, man mano che si realizzava la transizione tra realismo e liberalismo.

---

<sup>3</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, Egea-UBE, 2010, p.37.

<sup>4</sup> Id.



Quanto appena detto rimanda alla nozione di *potere strutturale* di Susan Strange.

Questo sarebbe la capacità da parte dello Stato di stabilire i frameworks entro cui gli altri si ritroveranno ad operare: conoscenza, finanza, sicurezza e produzione.

Gli Stati Uniti, secondo la Strange, costituirebbero dunque un ottimo esempio di imperialismo transnazionale<sup>5</sup>, caratterizzato da un dominio indiretto, non coercitivo, e dal controllo delle strutture fondamentali dei bisogni umani<sup>6</sup>.

La scuola di pensiero realistica presenta esponenti difensivi e offensivi, a seconda delle radicali differenze esistenti sulle rispettive concezioni del potere. I realisti difensivi, per esempio, pongono come obiettivo primario la sopravvivenza; una volta che questa necessità risulta soddisfatta, lo Stato può concentrarsi su altri obiettivi per accrescere il proprio potere in maniera più sicura. Sul versante ideologico opposto, i realisti offensivi prediligono la massimizzazione del potere e la conquista dell'egemonia nel panorama delle relazioni tra stati.

Mearscheimer, teorico realista offensivo, individua le strategie volte ad accrescere il proprio potere, quelle da utilizzare in caso di aggressione e le strategie che non andrebbero mai utilizzate, in quanto possibili responsabili della diminuzione del proprio coefficiente di power e di credibilità a livello internazionale.<sup>7</sup>

Per quanto riguarda il primo gruppo di strategie, Mearscheimer enuncia, in ordine crescente di grado di sofisticatezza e di vantaggio ottenibile a un costo sempre minore, la guerra, il ricatto e la *bait and bleed*<sup>8</sup> e il dissanguamento.

Il secondo gruppo di strategie, che, come già ricordato, riguarda le azioni da rivolgere agli aggressori, comprende *il bilanciamento e lo scaricabarile*.

La prima è volta ad evitare uno stravolgimento dell'equilibrio corrente a favore di un altro stato. Esistono due tipi di bilanciamento, esterno ed interno: il primo può concretarsi in un'alleanza che faccia desistere uno stato terzo dal tentativo di spostare il balance of power, di modificare, ovvero, lo status quo. Con il bilanciamento interno, invece, lo stato aumenta la spesa per la difesa e migliora i propri armamenti e le altre risorse belliche, scoraggiando così a monte ogni potenziale modifica del balance.

---

<sup>5</sup> Strange S., *The future of the American Empire*, Journal of International Affairs 42, 1998, (1): 1-17.

<sup>6</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, Egea-UBE, 2010, p.39.

<sup>7</sup> Mearscheimer 2001, pp. 135-151, par V.I.

<sup>8</sup> Letteralmente, "aizzali per farli scannare tra di loro". Mazzei, Marchetti, Petito, 2010.

Diverso discorso per quanto riguarda la strategia dello scaricabarile. In questo caso, lo Stato minacciato preferirà non farsi coinvolgere in nessuno scontro diretto e spingere piuttosto un altro Stato, ugualmente minacciato, a intervenire contro la potenza predatrice.

Vi sono infine strategie da evitare necessariamente, che oltretutto non portano nemmeno ad un rafforzamento del proprio potere. Contiamo tra queste l'*appeasement* e il *bandwagoning*. Il primo si sostanzia in un atteggiamento lassista in politica estera, attraverso cui ci si rimette alle decisioni prese da terzi. Un esempio storico di questa si ritrova nell'atteggiamento del governo inglese nei confronti della politica aggressiva di Hitler prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.<sup>9</sup>

Il *bandwagoning* consisterebbe, invece, nel conveniente sfruttamento di risultati non conseguiti con i propri sforzi. Questa salita sul carro del vincitore a rigor di logica comporterà una scarsa considerazione da parte degli altri Stati quando sarà considerata l'ipotesi di un'alleanza di tipo militare.

A proposito dell'alleanza: questa rappresenta è una componente fondamentale per il balance of power e, in maniera coerente al pessimismo antropologico realista, risulta la sublimazione dell'esercizio del proprio potere effettivo ed il modo migliore di perseguire obiettivi condivisi. Si pensi a come, in seno all'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, siano confluiti paesi tra di loro ostili come la Grecia e la Turchia, al fine, almeno fino al 1989, di prevenire la minaccia sovietica.

Come espresso da numerosi leader tipicamente realisti, De Gaulle<sup>10</sup> e Washington<sup>11</sup> su tutti, la fluidità delle alleanze è fondamentale per mantenere il balance of power sempre stabile. Tuttavia, gestire un'alleanza è difficoltoso. Tra i realisti vi è chi sostiene che rompere un'alleanza duratura potrebbe far crollare la credibilità dello Stato che se ne sottrae, anche se, tuttavia, alleanze troppo rigide potrebbero precludere tali possibilità.

Senza dubbio, il problema più rilevante in seno ad un'alleanza è il *burden sharing*, ovvero il costo da affrontare per rimanere nell'alleanza, stabilito in termini economici e/o militari.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Id. p.45.

<sup>10</sup> De Gaulle rispondendo a Churchill, ebbe a dire "*Les états n'ont pas d'amis, ils n'ont que des intérêts.*"

<sup>11</sup> Nel suo messaggio d'addio, il primo Presidente degli Stati Uniti d'America diede ai suoi concittadini il consiglio di evitare alleanze durature.

<sup>12</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, 2010, p.45.

Prendiamo in considerazione la rilevanza di questo fattore all'interno delle alleanze costruite sul modello NATO. Trattandosi questa di un patto fondamentalmente asimmetrico, il paese che ne è stato il maggior propositore è anche naturalmente propenso a sobbarcarsi i costi maggiori che l'alleanza comporta.

Durante la guerra in Afghanistan del 2001, ad esempio, gli Stati Uniti, nell'ambito di quella *International Security Assistance Force* che avevano formato in seno alla NATO con la collaborazione di diversi paesi alleati, spese proporzionalmente molto di più di quanto di gli altri non avessero fatto. Il 26 aprile del 2013 [businessinsider.com](http://businessinsider.com) stimava il costo delle operazioni (tanto operazioni militari quanto operazioni di soccorso della USAID<sup>13</sup>) in Afghanistan a 500 miliardi di dollari statunitensi, una cifra assolutamente non paragonabile a quella impiegata dagli altri Stati che hanno partecipato alle operazioni.

### **1.1.1 Diplomazia, bargaining e leverages**

Un regime internazionale anarchico presuppone che il ricorso alla guerra si trovi alla base della gestione delle controversie internazionali. I realisti rifiutano la partecipazione delle organizzazioni internazionali nei rapporti tra stati, ritenendo improbabile che entità super-partesiano siano in grado di garantire il potere necessario a prevenire lo scatenarsi dei conflitti.

I realisti pensano infatti che nessuno Stato cederebbe mai porzioni d'interessi nazionali a favore del benessere collettivo; un volta venuta meno la fiducia riposta negli organi internazionali volti a prevenire lo scoppio dei conflitti, come nel caso delle Nazioni Unite, non si può che ricorrere allora a mezzi di risoluzione dei conflitti intra-statali, come la diplomazia.

È tramite la diplomazia che gli stati riescono ad attuare le cosiddette *leverages*: comunicando quindi gli altri attori internazionali e realizzando congiuntamente le proprie politiche estere. Strumento diplomatico per eccellenza è quindi il *bargaining*: tramite questo gli stati dibattono al fine di creare una cooperazione che poggi su interessi tra loro interdipendenti, che comportino quindi un equo scambio di valore. Lo scambio è sempre, tuttavia, asimmetrico: gli stati si adegueranno a ciò che in quel determinato momento risulterà più vantaggioso per loro, non ragionando quindi in termini assolutistici, ma guardando ai guadagni relativi, *alla grandezza della propria fetta, anziché alla grandezza della torta in sé*.

---

<sup>13</sup> David Francis, "The US Is Still Spending Billions In Afghanistan, But No One Seems To Care", The Fiscal Times, 26/04/2013.

Le *leverages* rappresentano allora una parte inscindibile dal *bargaining*, poiché si frappongono tra gli stati e le loro ambizioni; queste si concretano nella promessa di concessioni (dal comportamento collaborativo dell'attore X deriverà il vantaggio Y); nella minaccia di sanzioni (la mancanza di un comportamento collaborativo comporterà una punizione); nel ricorso a valori comuni (come un'amicizia che affonda le proprie radici nella tradizione: si pensi ai paesi europei). I realisti considerano anche la guerra stessa come un fattore di *leverage*, in quanto esito non desiderabile da nessuno per la risoluzione di una controversia internazionale. Tuttavia, nelle parole di Carl von Clausewitz, *la guerra è considerata come estensione della politica con altri mezzi*<sup>14</sup>.

Oltre al *bargaining*, di fattura più elaborata, troviamo il negoziato. In questo contesto, più disteso, è ammessa la presenza di una terza parte mediatrice, che aiuterà le due parti coinvolte a dirimere la controversia al fine di trovare una soluzione.

Questa pratica è stata ampiamente utilizzata per risolvere alcuni dei conflitti più intricati del XX secolo, primo fra tutti le guerre arabo-israeliane. Con la mediazione degli Stati Uniti per esempio, Israele riuscì a firmare gli accordi di pace di Camp David nel 1978 con l'Egitto e con il Regno Hashemita di Giordania<sup>15</sup> del 1994.

Degna erede della corrente realista è la concezione *neorealista* di Waltz, che, guardando al Sistema Internazionale in modo nuovo, troverà spiegazioni diverse al dilemma della sicurezza, all'anarchia del Sistema Internazionale e ai tanti rischi che un ordinamento internazionale multipolare comporta rispetto a uno bipolare.

### **1.1.2 Neorealismo o realismo strutturale di Kenneth Waltz**

La teoria neorealista, o strutturalista, di Waltz si differenzia dalle visioni di pensatori realisti precedenti come Morgenthau. Questa visione del realismo attribuisce al Sistema Internazionale la capacità di modificare il rapporto tra le unità interagenti, al contrario di quanto affermato dal pensiero realista tradizionale secondo il quale il pessimismo antropologico sarebbe la causa scatenante dell'anarchia diffusa nel Sistema Internazionale.

Per Waltz restano però restano validi tutti i cardini del realismo tradizionale che fondano il concetto di Stato, ovvero l'unicità e la razionalità di questo.

---

<sup>14</sup> Carl von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>15</sup> Josca Giuseppe, "Israele Giordania, pace alla luce del sole", *Corriere della Sera*, 25/07/1994.

Fondamentale all'interno della teoria di Waltz è la definizione di *struttura*, cui vengono attribuite tre distinte accezioni: principio ordinatore del sistema, gerarchico o anarchico (se anarchico, prevarrà il *balance of power*; se gerarchico, un'autorità superiore); specificazione delle funzioni; distribuzione del potere tra le unità, ovvero i mutamenti nel rapporto di potere tra stati che comportano cambiamenti sistemici.

Mentre Mearscheimer<sup>16</sup> era convinto che solo il passaggio da un sistema bipolare – il modo in cui era configurato il Sistema Internazionale dal 1945 fino al 1989 – a multipolare avrebbe assicurato la pace. Waltz, invece, sosteneva che la fine del bipolarismo, con la conseguente sparizione dei due egemoni contrapposti, avrebbe comportato una sistemica instabilità: un numero minore di forze in corsa per l'egemonia mondiale avrebbe costituito una situazione preferibile, un mondo bipolare si sarebbe rivelato meglio che multipolare.

Effettivamente, solo in seguito alla caduta del muro di Berlino si è potuto originare un sistema unipolare a conduzione statunitense, che ha conferito relativa stabilità al Sistema Internazionale.

## 1.2 Il liberalismo

Opposto al concetto di realismo, troviamo quello di liberalismo. Questa corrente sminuisce notevolmente il ruolo dello Stato, rimarcando piuttosto la centralità dell'uomo e delle organizzazioni internazionali.

Principi fondanti del liberalismo sono: l'approccio multi-centrico; la concezione dello Stato come attore non unitario e non razionale; l'agenda internazionale vasta e diversificata.

Per quanto riguarda il primo punto, il ruolo dello stato è ridimensionato a vantaggio di altri attori che si muovono nel panorama internazionale, in primo luogo in merito all'elevata interdipendenza ed al mutato ruolo dei vari gruppi di pressione. Se questi, all'interno del paradigma realista, erano costituiti dalle alte sfere della burocrazia e dai vertici militari, ora sono invece rappresentati da multinazionali, lobbies e organizzazioni internazionali: i nuovi soggetti in grado di modificare le decisioni degli Stati a proprio vantaggio.

Lo stato smette di essere considerato un attore razionale: la stessa politica estera non costitui-

---

<sup>16</sup> Mearsheimer J., *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War*, International Security 15 (1), 1990.

sce l'esito di un processo razionale, quanto più del fatto che la scelta della cooperazione sia prevalsa a quella della guerra. Esso perde anche il suo carattere unitario; non è che un'entità astratta costruita dall'uomo.

Di diverso taglio anche l'agenda internazionale, che, non operando alcun tipo di distinzione tra *high* e *low politics*, predilige l'approccio cooperativo ponendo maggiore enfasi sulla *soft security* piuttosto che sulla *hard security*.

L'astrattezza del concetto di Stato porta i liberali a ripensarlo come un mero strumento di gestione e di tutela delle libertà individuali e dell'autonomia. A questo risultato si potrebbe arrivare unicamente per mezzo di un'elevata cultura democratica che, sovvertendo l'anarchia delle relazioni internazionali, assicurerebbe interdipendenza e cooperazione.

Al fine di permettere ciò, le organizzazioni internazionali ed il diritto dovranno costituire l'alternativa all'uso della guerra. Tuttavia, è difficile stabilire quali siano quei paesi democratici in grado di riformare drasticamente l'anarchia vigente nel Sistema Internazionale.

A questo scopo, Dahl<sup>17</sup> fornisce le sei caratteristiche che una democrazia dovrebbe avere per essere definita in questo modo: libertà associativa; diritto di voto attivo e passivo; diritto di competizione elettorale; fonti di informazione alternative; elezioni libere; presenza di istituzioni che garantiscano la sussistenza di un rapporto fiduciario con i cittadini.

Kant invece forniva altre caratteristiche volte al raggiungimento della pace internazionale.

Ogni Stato avrebbe dovuto presentare una costituzione repubblicana; la creazione di un "foedus" di liberi stati e la libera mobilità delle merci, inoltre, avrebbe agevolato le relazioni interstatali.<sup>18</sup> A questa concezione di pace democratica sono seguite svariate critiche da parte dei pensatori realisti, i quali si sono domandati come sia possibile che nella realtà anche Stati democratici si muovano reciprocamente guerra e, soprattutto, quali provvedimenti possono essere presi al fine di estendere e mantenere la zona di pace.

A questo risponde Doyle<sup>19</sup>, spiegando innanzitutto che le potenze democratiche dovrebbero "far quadrato" (sic!) attorno alle nazioni non democratiche, estendendo la zona di pace con mezzi diplomatici e, *extrema ratio*, anche imponendola con la guerra.

---

<sup>17</sup> Dahl, R.A., *On Democracy*, New Haven, CN: Yale University Press, 1998.

<sup>18</sup> Kant I., *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, Feltrinelli, Milano, 2011.

<sup>19</sup> Doyle M.W., *Ways of War and Peace*, New York, W.W. Norton, 1997.

Considerando lo scoppio di una guerra come un fallimento del proprio modello, i liberali hanno creato un adeguato sistema teorico che un alto grado d'interdipendenza e di cooperazione reciproca permettono di evitare: l'alleanza.

Vi sono due condizioni affinché un'alleanza per scopi bellici possa essere formata.

In primo luogo, tutti i membri devono rispettare l'impegno a opporsi congiuntamente contro un eventuale aggressore; successivamente, un numero elevato di membri deve essere concorde nell'individuazione dell'aggressore<sup>20</sup>, impresa non sempre facile. Si ricorda a tal proposito il caso dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica; o dei porti minati del Nicaragua ad opera degli statunitensi.

Tuttavia le guerre presentano un costo, e questo trattiene molti stati dal parteciparvi. Inoltre, a causa di contingenze strutturali legate alle organizzazioni internazionali, non è sempre così facile individuare l'aggressore

Tramite l'alleanza, i paesi riuscirebbero a costruire un adeguato sistema di sicurezza collettivo volto a risolverne il dilemma; il sistema è solitamente basato su apparati istituzionali e burocratici sovraordinati agli Stati, di cui gli esempi più rappresentativi sono costituiti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e la NATO. Storicamente, il sistema si è rivelato tuttavia fallimentare durante l'idealismo, precursore del liberalismo moderno, con la costituzione della Società delle Nazioni, o meglio, fallimentari si sono rivelate le politiche di *appeasement* attuate da quei paesi che tendevano le redini della stessa organizzazione.

Le nuove condizioni per raggiungere la pace internazionale, corrette dalle critiche dei realisti, sono allora: il rafforzamento e l'espansione del diritto internazionale, considerato lacunoso e scarsamente in grado di comprendere una visione non occidentale dei diritti umani e del diritto in quanto tale; la creazione ed il consolidamento di nuove istituzioni internazionali in grado di porre rimedio a ogni tipo di issue, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite la cui elevata efficienza nel *problem solving* si deve all'alta frammentazione di questo all'interno dei suoi istituti specializzati; l'integrazione regionale e mondiale; la democratizzazione e lo sviluppo del commercio mondiale.

Lo strumento teorico che porta al raggiungimento di questo scopo, secondo la visione neoliberalista, è l'interdipendenza, che facilita i rapporti tra due o più stati e modifica sensibilmente le decisioni di uno stato a favore di quelle di uno Stato terzo, creando in questo modo sen-

---

<sup>20</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, 2010, p.81.

sibilità e cooperazione. Questa interdipendenza, secondo i liberali, oltre che a unire i cinque punti di cui sopra, provocherebbe innanzitutto l'erosione degli stati nazionali, la quale a sua volta si convertirebbe in una sempre maggiore convergenza degli interessi degli attori non-statali, contribuirebbe a fondere indissolubilmente politica estera e politica interna e a contrastare il pessimismo con cui si guarda al Sistema Internazionale, e segnerebbe, infine, il declino della forza militare.

Quest'ultimo rifletterebbe il mutato atteggiamento degli stati verso il SI – da pessimistico a positivo – mentre il benessere economico, e dunque il commercio, verrebbe a costituire la necessità primaria. Waltz critica l'interdipendenza, in quanto disprezza la vulnerabilità insita nel rapporto dominio-dipendenza, secondo l'accezione marxista.

### **1.2.1 Funzionalismo, neofunzionalismo, interdipendenza complessa e sintesi neo-neo**

Robert Keohane e Joseph Nye tentano negli anni settanta di scardinare la teoria realista e a tal fine propongono la cosiddetta teoria neofunzionale dell'integrazione, espressione diretta della corrente liberale.

Secondo questa teoria, l'integrazione internazionale rappresenterebbe una cessione di sovranità da parte degli stati verso l'alto – tipico esempio ne è l'Unione Europea – che avrà come risultato la fusione di più stati tra di loro, con l'obiettivo di costituire un governo mondiale.

All'interno di questa corrente riconosciamo il funzionalismo di Mitrany, il neofunzionalismo di Haas e la teoria dell'interdipendenza complessa di Keohane e Nye.

Mitrany<sup>21</sup> sosteneva che un sistema maggiormente integrato avrebbe attenuato il nazionalismo, favorendo la pace internazionale. La società moderna sarebbe stata colpevole di aver creato problemi funzionali nella struttura delle relazioni internazionali, e dunque sarebbe stato ora compito dei tecnici sostituire i politici nel porre rimedio a questi problemi. A livello internazionale, un maggior grado di tecnicizzazione della politica permetterebbe di costruire nuove relazioni basate sul problem-solving, aumentando la cooperazione tra stati e diminuendo sensibilmente il ruolo dei politici.

---

<sup>21</sup> Mitrany D., *A Working Peace System*, Chicago, Quadrangle Books, 1943.



Sulla stessa linea teorica tracciata da Mitrany si colloca Haas<sup>22</sup>. Egli affermava che un'integrazione tecnico-economica (funzionalismo) avrebbe spinto gradualmente le élite a ridefinire i propri interessi in termini sovranazionali generando il fenomeno di spillover<sup>23</sup> che, influenzando anche gli altri stati, non solo avrebbe espanso la portata della collaborazione tecnica ma avrebbe elevato anche il livello dell'impegno reciproco.

Discorso a parte per l'interdipendenza, con la quale si definisce *un rapporto o più rapporti tra due o più unità in cui una è sensibile alle decisioni e alle azioni dell'altra o delle altre*<sup>24</sup>.

L'interdipendenza è vista dai liberali come un approccio di tipo economico in grado di apportare sostanziali modifiche sul piano internazionale: in primo luogo provocando un'erosione nella sovranità degli stati; in secondo luogo sfumando sempre di più le differenze tra politica estera e politica interna riducendo, infine, la forza militare.<sup>25</sup>

Da questo punto ha origine la teoria dell'interdipendenza complessa di Keohane e Nye, che si basa su tre concetti fondamentali: l'esistenza di canali multipli (relazioni interstatali, transnazionali e transgovernative); l'assenza di gerarchia tra issues e, di conseguenza, la minore importanza attribuita al potere militare. Questo tipo di approccio non è considerato, dagli stessi ideatori, come un paradigma bensì come un *idealtipo* che può essere opposto o affiancato a quello realista: nella praticità internazionale, a volta sarà utile un approccio basato sull'interdipendenza complessa e a volte sarà utile un approccio basato sul realismo.

Questa teoria ha portato a un notevole avvicinamento al paradigma realista; gli autori dell'interdipendenza complessa riconoscevano, del realismo, la centralità dello Stato come attore unitario e razionale e l'anarchia come caratteristica del sistema internazionale.

Questo avvicinamento portò alla nascita della corrente "neo-neo", nella quale il paradigma neoliberale e neorealista trovavano terreno comune fondendosi.

---

<sup>22</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, 2010, p.83.

<sup>23</sup> Haas E., *Beyond the Nation-State: Functionalism and International Organization*, Stanford, Calif.: Stanford University Press, 1964.

<sup>24</sup> Mazzei, Marchetti, Petito, 2010, p.87.

<sup>25</sup> Id., p.88.

## CAPITOLO II

### La politica estera turca

#### 2.1 Da califfato a repubblica: la Turchia moderna di Kemal Atatürk

Per comprendere la politica estera turca di oggi è necessario richiamare alcuni dei fatti storici trainanti che hanno portato la Turchia ad evolversi da Califfato Ottomano a regime coranico (legge della sharia), non tralasciando di passare per la lunga e sofferta fase di crisi dell'impero, i rigurgiti nazionalisti dei giovani turchi e la rivoluzione kemalista, per poi giungere, infine, alla semi-laica Turchia di Tayyip Erdogan.

Questo lungo excursus storico comincia quando l'Impero Ottomano, all'inizio del diciannovesimo secolo, comincia a vacillare sotto la sua stessa onnipotenza.

La prima pedina di questo disastroso domino era stata spinta da Abdulhamit II, il quale fu il primo a riconoscere la disparità tecnologica e scientifica dell'immenso agglomerato ottomano nei confronti delle altre potenze europee. Ben consapevole che la modernizzazione dell'impero, con tutte le sue conseguenze, non avrebbe più potuto essere oltre rimandata, avviò un imponente opera di riqualificazione istituzionale e burocratica definita come "Tanizmat" -riforme.

Lo sviluppo scientifico incentrato sul modello europeo ebbe, tra i vari effetti non desiderati né previsti, l'originale esito di modificare il *modus cogitandi* della popolazione: il modello di legge coranica imposta dagli ulema, i giurisperiti islamici, appariva ormai desueto e ricco di incongruenze. Il pensiero positivista, invece, prettamente basato sulla scienza e sul materialismo, suscitava una forte attrattiva sulla giovane elite intellettuale turca.

L'espansione ideologica europea nell'Impero non fece, a lungo andare, che indebolirne le già fragili fondamenta. La svolta laica di Abdulhamit II diede i natali ad una generazione ribelle, occidentalizzata, e del tutto intenzionata a ribellarsi al suo governo.

Il movimento che si fece idealmente carico della realizzazione di una nuova Turchia fu quello dei cosiddetti "Giovani Turchi". Nato nel 1908, questo si prefiggeva lo scopo di attuare tutte

quelle riforme che si sarebbero rese necessarie a spostare l'asse di potere nazionale dalle élite religiose a quelle laiche.

Proprio nella laicizzazione del paese troviamo la chiave di volta della sua stessa evoluzione: la riforma delle istituzioni fondamentali causò un'inarrestabile destrutturazione ideologica, all'interno dell'Impero, facendo venire a mancare tanto i suoi dogmi quanto la sua stessa ragione d'essere, lasciandolo infine indifeso dinnanzi alla rivoluzione Kemalista.

Deposte le vestigia islamiche, la neonata Turchia sentì il bisogno di trovarsi una nuova religione laica da professare, quantomeno sul piano etico. L'Europa, ancora una volta, le fornì la risposta: il nazionalismo.

Durante l'epopea dei Giovani Turchi si fece largo il concetto di "turchismo, inteso come la ricerca del singolo di un senso di appartenenza etnica, più che politica, al popolo turco. I Giovani Turchi ritenevano, anzi, che era stata proprio la volontà di "turchizzare" le popolazioni non turche dell'impero a ridurne la credibilità. Questo denotava la totale mancanza, per lo meno all'epoca, dei presupposti necessari a costruire una nazione forte e coesa a livello sociale.

La rivoluzione Kemalista cui si faceva menzione in precedenza, voluta da Mustafa Kemal Atatürk, si inserì dunque in un periodo di ampio dibattito ideologico all'interno dell'ormai decadente e sfasciato Impero ottomano.

I Giovani Turchi non erano però soli nella loro battaglia per la conquista di un'identità nazionale. Alcuni elementi esogeni, più moderati, come il Comitato dell'Unione e del Progresso – in seguito divenuto partito politico a tutti gli effetti – ricercavano anch'essi un adeguato compromesso tra la tradizione e la modernità. Probabilmente temevano che un'inversione di rotta decisa e contraria rispetto all'assetto ideologico del passato avrebbe potuto destabilizzare l'ancora troppo instabile ordine sociale turco. I Kemalisti di Atatürk invece, sostenevano l'esatto opposto: *"L'occidente rappresenta l'unica e seria alternativa alle ideologie retrograde islamiche"*<sup>26</sup>.

Atatürk avrebbe voluto queste riforme e questa rivoluzione semplicemente per assomigliare agli stati occidentali ed evitarne quindi le ingerenze negli affari interni.

---

<sup>26</sup> Questo ricalca indubbiamente il pensiero di Atatürk e della gran parte dei kemalisti. Falih Rifki, intimo amico di Atatürk, riferì le esatte parole del padre della Turchia moderna: *"The reforms blew up the bridges attaching Turkey to the Middle Ages"*.

La guerra d'indipendenza turca, in effetti, fu scatenata proprio da questo disegno politico: laicismo e libertà dalle influenze straniere. Con l'occupazione da parte delle forze della Triplice Intesa dell'allora capitale Istanbul, il 23 aprile 1920, Atatürk formò, ad Ankara, la Grande Assemblea Nazionale, rampa di lancio per quella che sarà la base istituzionale del moderno stato turco. Determinato a scacciare l'invasore greco, ordinò un attacco decisivo verso la fine di agosto del 1922.

La battaglia finale si svolse ad Izmir, il 9 settembre 1922, che vide la fuga delle forze straniere. Successivamente alla firma del trattato di Losanna del 29 ottobre 1923, Atatürk dichiarò la Repubblica di Turchia, di cui si nominò presidente.

Smarcandosi sia dalle ingerenze esterne che dalla religione, il leader della rivoluzione poté ricostruire una politica estera dall'inizio. Abbandonati finalmente i tre cardini ideologici dell'Impero Ottomano, la neonata Repubblica Turca ebbe totale libertà di manovra per quanto riguarda il riordino della propria agenda internazionale.

In primo luogo, rifiutando il concetto di *Pan Islamismo* e *Pan Turanesimo*, si ridussero drasticamente i rapporti con quei paesi, tra cui molti ex possedimenti, che vedevano ancora al potere una élite islamica. Questo permise alla Turchia di essere svincolata e pertanto, di non subire un cortocircuito ideologico che le sarebbe potuto essere fatale in campo internazionale. Il nazionalismo poi, ebbe l'effetto terapeutico di ridurre lo shock dovuto al dismembramento dell'Impero Ottomano, installando un'ideologia basata sull'etnia turca, il turchismo, e quindi di poter sigillare i confini con il trattato di Losanna. In questo modo non solo si mise al riparo da eventuali predatori, ma poté anche entrare a far parte di quell'élite ristretta di Stati che si consideravano "civilizzati".

Fu compito poi della politica interna, prima ancora della politica estera, educare i cittadini al patriottismo, necessario, secondo lo stesso Aydin, per salvaguardarsi dall'imperialismo straniero. Il concetto era stato già rimarcato dallo stesso Atatürk durante un brillante discorso espresso durante la dichiarazione di Amasya, tenutosi il 21 e 22 giugno del 1919.

Egli incentrò le sue parole sul dovere in capo ad ogni turco di sostenere la nascita di una nuova Turchia repubblicana, enfatizzando la necessità per il popolo di amare la propria patria, definendo questa come "*a political and social body formed by citizens bond together by the unity of language, culture and ideas*".

È proprio grazie al *national struggle* che Atatürk convince il popolo a fare il grande salto nel buio nell'avventura occidentale; questo rese necessario cautelarsi contro ogni tipo d'ingerenza straniera e, come convenne la Grande Assemblea Nazionale, solo se le istanze nazionaliste sarebbero state fatte valere nel corso della conferenza di Versailles, si sarebbe potuti giungere alla formazione di uno stato nazionale.

Affermatasi come potenza benevola, seppur uscita in frantumi dopo il crollo dell'Impero, la Turchia fece perno sul suo nuovo assetto ideologico e decise di mantenere rapporti di cooperazione economico-militare con i propri ex avversari europei, che durante la guerra avevano sostenuto il califfato avversando le mire independentiste di Atatürk. La grande novità quindi, fu costituita dalla pacatezza con cui Atatürk si accordò con gli ex nemici, cristiani, senza troppi rancori, in nome di una *foreign policy* totalmente devota al mantenimento di un *balance of power* adeguato agli obiettivi turchi.

La rivoluzione Kemalista, pertanto, non si può propriamente definire riformista. Nelle parole dei fondatori del movimento, la Turchia moderna si sarebbe dovuta ispirare all'Europa riconosciuta come unica latrice di civiltà, esaltandone le ideologie dominanti: il laicismo e il nazionalismo.

Ricopiando tale modello di laicità, i kemalisti esclusero ogni accenno all'Islam all'interno dello stato. Questo si poneva sulla stessa linea direttrice che aveva Abdulhamit II, quantomeno all'inizio, quando per primo avvertì l'ineluttabile necessità di una riforma positivista. Il controverso fatto, in sé, non era dovuto a un rifiuto della religione in quanto tale.

Per i kemalisti l'Islam e la modernità erano due concetti semplicemente inconciliabili: era quindi cruciale lasciare che l'Islam scomparisse dal sistema politico, giudiziario, legislativo e scolastico. Il laicismo pervase allora ogni ambiente, istituzionale e non: dove prima vigevano gli ideali del panarabismo, del panislamismo e del panturanismo, ora esistevano il repubblicanesimo, il nazionalismo e il laicismo.

Secondo Mustafa Aydin<sup>27</sup>, Atatürk avrebbe spinto per queste riforme e avrebbe propugnato la sua rivoluzione non solo perché spinto dal desiderio di imitare gli stati occidentali, ma anche per evitarne in modo analogo le ingerenze negli affari interni. Smarcandosi sia dalle pressioni esterne che dalla religione, il leader della rivoluzione fu finalmente libero di ricostruire la politica estera ex novo.

---

<sup>27</sup> Aydin M., *Turkish foreign policy, framework and analysis*, Center for Strategic Research, Ankara, 12/2004.

La Turchia mantenne lo status quo in due modi: stipulando trattati con potenziali alleati e partner commerciali, come nel caso del Patto dei Balcani del 1934 oppure con il Patto di Sadabad del 1937 con i sovietici, e talora cedendo porzioni di territorio, riconosciute come etnicamente non turche, per evitare scontri diretti sul campo come nel caso della cessione della Tessaglia occidentale e della città di Mosul (attuale Iraq). Il Patto di Sadabad, rappresenta un sofisticato caso di realismo difensivo: pur essendo avverso al comunismo, Atatürk ritenne che un cooperazione economica con l'Unione Sovietica fosse necessaria per mantenere inalterato l'ordine delle cose nella regione.

La conduzione della politica estera turca non vide enormi cambiamenti strategici. Coloro che succedettero ad Atatürk nella guida della Turchia, tennero sempre ben presenti quali fossero i dogmi imprescindibili: status quo e occidente, e si prodigarono quindi per mantenerli.

La situazione mutò tuttavia con l'insediamento di Erdogan alla carica di primo ministro della Turchia e dell'elezione dell'accademico Ahmet Davatoglu a Ministro degli Affari Esteri.

In questo frangente, si venne a creare una situazione di Turco-centrismo, da alcuni accusato di neo ottomanismo, volta a ristabilire l'egemonia a conduzione turca nella regione. La "Strategic Depth" di Davatoglu, fungerà da propellente per far decollare la Turchia verso la piena indipendenza diplomatica. Un misto tra *soft-power* e alleanze: l'eterna ricerca del proprio angolo di Mondo dove poter esercitare la propria influenza.

## **2.2 La foreign policy turca: la "Strategic Depth" o "zero problems with neighbors" di Davatoglu**

Per capire come la Turchia si stia muovendo negli ultimi anni, è necessario tracciarne le linee fondamentali di politica estera o, secondo una terminologia più tecnica, la sua policy estera.

Il periodo di riferimento è naturalmente il decennio che intercorre tra il 2002 al 2012, fino ad oggi, momento storico in cui si rivela impossibile negare il ruolo di punta rivestito da Erdogan, eletto primo ministro turco nel 2002, e il suo partito per la giustizia e lo sviluppo (in turco Adalet ve Kalkınma Partisi, abbreviato AKP), nel riportare in auge la storia Ottomana – e, con essa, le pretese di Ankara all'ottenimento di quel ruolo regional-egemonico che le fu donato dalla storia e dalla geografia.

Una rapida consultazione della mappa geografica è più che sufficiente a dedurre il ruolo economico e politico che la Turchia potrebbe rivestire nella regione. Collocata tra Occidente e Oriente, la Turchia controlla tramite lo stretto dei Dardanelli e del Bosforo i traffici commerciali che partono dal Mar Nero e giungono fino al Mediterraneo e quasi tutte le pipeline e i gasdotti che attraversano l'Europa<sup>28</sup>.

Prima detestata dagli altri paesi islamici, che la additavano come traditrice; ora acclamata come la nuova potenza regionale, la Turchia oggi si dota di efficienti strategie diplomatiche, condividendo ottimi rapporti con alcuni fondamentali attori sullo scenario internazionale, tra cui Israele e Siria<sup>29</sup>. E' proprio grazie alla Turchia che questi due paesi si sono ritrovati vicini a siglare uno storico accordo di riappacificazione dopo sessant'anni di guerre e ostilità<sup>30</sup>.

La Turchia avrebbe quindi sia la volontà che le possibilità di diventare un attore chiave, se non il principale, in quella regione dell'Asia Minore. L'artefice di questo rinnovato ottimismo diplomatico turco è senz'altro Ahmet Davutoglu.

Ahmet Davutoglu è da molti considerato il braccio destro di Tayyip Erdogan<sup>31</sup>. Di umili origini, è divenuto uno dei più influenti studiosi di relazioni internazionali nell'universo accademico turco. E' del 2001 il suo libro più emblematico: "The Strategic Depth".

Il maggior apporto di Davutoglu, che per il quinquennio 2009-2014 ha ricoperto la carica di ministro degli affari esteri, è stato senz'altro quello di aver dato nuova linfa alla politica estera turca, di averne ridefinito i confini e di aver dato alla Turchia una spinta propulsiva verso la conquista di ruoli politici sempre maggiori.

Il fattore di forza nelle teorie dell'ex ministro degli affari esteri turco, fu senz'altro *l'auto-percezione*. Con questo termine egli voleva indicare il futuro della Turchia tramite la propria

---

<sup>28</sup> Erimtan C., "Geo-political posturing and pipeline politics: Turkey as an energy hub", Russia Today, 29/05/2014.

<sup>29</sup> Questo fino al deterioramento delle relazioni tra Siria e Turchia (2011) e Israele e Turchia (2010).

<sup>30</sup> Kershner I., "Secret Israel-Syria Peace Talks Involved Golan Heights Exit", New York Times, 12/10/2012.

<sup>31</sup> Erdoğan ha ricoperto sia la carica di primo ministro che di presidente della Repubblica Turca, di cui è stato nuovamente eletto Presidente durante le elezioni dell'agosto 2014.

storia, l'Impero Ottomano, e tramite la propria cultura, l'Islam.<sup>32</sup>

Questo non deve essere visto come un tentativo da parte del governo turco di rimpossessarsi degli ex territori che fino a un secolo fa erano parte dell'impero, ma piuttosto come una politica volta a rimarcare il ruolo che, secondo la storia, la Turchia ricopre naturalmente in quella regione: quello di egemone naturale tra paesi dell'Asia Minore, del Medio Oriente e anche africani<sup>33</sup>.

Si indebolisce però il ruolo di interprete degli interessi e delle aspettative provenienti da Oriente e Occidente, nasce però l'esigenza di conquistare e difendere l'indipendenza della propria politica estera da ogni ingerenza esterna.

In un articolo pubblicato per la rivista *Insight Turkey* nel 2007<sup>34</sup>, Davutoglu prevede, prima ancora di essere eletto ministro, quella che sarà, in linea generale, la futura politica estera turca. Partendo da un'analisi storica, è in grado di spiegarci come questa sia diventata, da debole difesa degli interessi di uno Stato diplomaticamente dormiente che era, una diplomazia escatologicamente votata alla grandezza dell'Anatolia.

La caduta dell'Unione Sovietica portò a un riassetto del balance internazionale secondo le dinamiche esposte nel capitolo precedente: il duopolio internazionale detenuto da Stati Uniti e URSS venne a mancare ed il nuovo ordine divenne unipolare<sup>35</sup> a favore dei primi. Questo permise politiche di ampio respiro all'interno dei membri dell'Alleanza Atlantica. Gli Stati Uniti si concentrarono verso i paesi dell'ex Patto di Varsavia, tentando di condurli verso la propria sfera d'influenza.

Con queste premesse la Turchia optò per un aumento del focus sulla sicurezza.

Le spese militari aumentarono dai 2,94 punti percentuali rispetto al PIL nel 1988 ai 3,17% nel 1989, ai 4,14% nel 1996.<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Walker J.W., *Turkey's Imperial Legacy: Understanding Contemporary Turkey through its Ottoman Past*, Princeton University, 2009, p.504.

<sup>33</sup> Siryoti D., "Turkey and Egypt hand in hand, 'Erdogan tells cheering Egyptian crowd'", Israel Hayom, 13/09/2011. L'articolo ci mostra anche il repentino e costante deteriorarsi dei rapporti Turco-Israeliani.

<sup>34</sup> Davutoğlu A., *Turkey's Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007*, Insight Turkey, Vol.10, No.1.

<sup>35</sup> Waltz K.N., *Teoria della Politica Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>36</sup> "Turkey - Military Expenditure" <http://www.indexmundi.com/facts/turkey/military-expenditure>



L'aumento del budget militare fu una chiara reazione del governo di Ankara al precipitare della situazione nell'area circostante. Le crisi balcaniche e soprattutto l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq fecero temere un rinnovarsi delle violenze a sud del paese con scontri tra esercito e frange militari del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Anche la crisi con la Grecia per Cipro nel 1999 fece temere uno scontro bellico, o una qualsiasi altra forma di *deterrence* bellica.

Smarcatosi da queste precedenti visioni pessimistiche, Davutoglu è ricorso a metodi liberali incentrati sul soft-power per lasciarsi alle spalle l'Anatolia militarizzata degli anni Novanta. Davutoglu enuclea cinque linee-guida fondamentali per la Turchia<sup>37</sup>.

In primo luogo, se il binomio democrazia-sicurezza non è rispettato<sup>38</sup>, la Turchia non può dirsi in grado di creare una propria area d'influenza, sottolineando quindi come una mancanza di libertà a scapito della sicurezza trasformerebbe la Turchia in un regime autoritario.

Secondo, la teoria del "*Zero problem policy toward Turkey's neighbors*" si è rivelata efficace per ristabilire contatti amichevoli con gli stati alla Turchia più prossimi<sup>39</sup>, sia geograficamente che culturalmente, tramite un'intensa cooperazione economica<sup>40</sup>.

Il terzo principio si fonda sullo sviluppo delle relazioni con paesi più o meno vicini; va riconosciuto a questo proposito che la Turchia intrattiene relazioni diplomatiche con paesi e realtà anche non prossime per aumentare il proprio peso strategico e internazionale in aree diverse da quelle dove si estende canonicamente la sua influenza. Negli anni che vanno dalla fine del 1990 ai primi anni 2000, riesce a mediare e a partecipare in tutta una serie di eventi internazionali, che spaziano dalla crisi dei Balcani alle divisioni sunnito-shiite in Iraq.

Questo indubbiamente dimostra la volontà turca di emanciparsi a livello internazionale.

---

<sup>37</sup> Davutoğlu A., *Turkey's Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007*, Insight Turkey, Vol.10, No.1, pp.79-83.

<sup>38</sup> Come vedremo in seguito, a seguito dell'adesione ai parametri di Copenaghen si ravviseranno grandi sforzi da parte della Turchia per rafforzare il proprio apparato democratico.

<sup>39</sup> L'articolo definisce "sorprendenti" gli accordi di rinnovata amicizia Turco-Siriani. E' importante notare come questo articolo sia nella teoria ancora valido, ma nella pratica storicamente superato. Infatti, gli accordi Turco-Siriani sono precipitati in seguito alla Primavera Araba e alla volontà di Erdoğan, con il coinvolgimento dell'allora ministro per gli affari esteri Davutoglu, di allearsi con i ribelli anti-Assad. Come già detto, la teoria rimane valida: la Turchia ha effettivamente stretto forti legami diplomatico commerciali con paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar.

<sup>40</sup> La costruzione della ferrovia *Baku-Tbilisi-Kars* ne costituisce un ottimo esempio.

Il quarto fondamento è l'adesione a una politica estera multi-dimensionale, ad espressione della volontà turca di diventare un attore globale complementare nel Sistema Internazionale piuttosto che un avversario di questo. Si spiegano così i rapporti che la Turchia intrattiene con un complesso eterogeneo di stati e organizzazioni: dagli Stati Uniti alla Nato e all'Unione Europea per passare dalla Russia e ai paesi Euroasiatici.

Da ultimo principio troviamo la cosiddetta "*diplomazia ritmica*", grazie allo sviluppo della propria diplomazia la Turchia è in grado di organizzare summit internazionali, guadagnando influenza nelle organizzazioni internazionali e rinsaldando ancora di più la sua posizione di nazione internazionalmente responsabile.

### **2.2.1 Economia e difesa**

Lo sviluppo d'intensi rapporti commerciali con i paesi limitrofi, ha causato una forte impennata nel volume degli scambi con l'estero: nel 1980 il volume si attestava a 10,8 miliardi di dollari, nel 2004 (quindi con la rinnovata interdipendenza economica) questa cifra è cresciuta fino a toccare i 160,4 miliardi di dollari<sup>41</sup>, trascinando la Turchia verso un boom economico che fece toccare punte di crescita in termini di PIL di 8,7 punti percentuale nel 2011, cifra che è a 4,7 punti nel secondo trimestre del 2014.<sup>42</sup> Seppur leggermente in calo, il PIL turco resta comunque nettamente superiore alla media europea.

Il risultato più ovvio di una crescita economica è l'aumento di spesa per il comparto difensivo. Quali che siano le posizioni di Davatoglu nei riguardi di una Turchia meno militarizzata, gli analisti non possono che criticare tale visione. Sarebbe quasi impossibile non guardare alla Turchia come una potenza militare che, continuando a incrementare la propria spesa militare di anno in anno, sarà sempre più in grado di utilizzare detta superiorità militare, che oggi ammonta a 18,2 miliardi di dollari<sup>43</sup>, per influenzare i propri vicini.<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> Undersecretariat of Foreign Trade of Turkey, *Turkey's Foreign Trade 1990-2004, Main Developments in Turkey's Foreign Trade*, 2004.

<sup>42</sup> "Turchia - Tasso di Crescita annuale del PIL - 2014", Trading Economics  
<http://it.tradingeconomics.com/turkey/gdp-growth-annual>

<sup>43</sup> Neto G., "Military spending by country in 2012 and 2013", Finance News 24, 20/06/2013.

<sup>44</sup> Müftüleri-Baç M., *Turkey as an Emerging Power: An analysis of its Role in Global and Regional Security Governance Constellations*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies Research Paper No.52, 2014.

Queste cifre, nel 2012, la portano al quindicesimo posto al mondo per spesa militare oltre che a classificarla ottava per quanto riguarda la capacità di fuoco<sup>45</sup>. Sono dati, questi, incontrovertibilmente destinati a salire soprattutto a causa dell'instabilità perenne della regione kurda e dei paesi mediorientali confinanti. Sarà proprio la *compellence* militare, in aggiunta a una raffinata interdipendenza economica, a far evolvere la Turchia in una nazione regionalmente egemonica.

Un esempio di tale *compellence* occorre nel 2011 al Cairo, in Egitto. Erdogan vi si recò in una visita istituzionale al termine della primavera araba e all'avvio delle prime elezioni democratiche del paese, dichiarando che l'Egitto aveva bisogno di laicizzarsi e democratizzarsi<sup>46</sup>; per fare ciò doveva seguire il sentiero che Atatürk aveva tracciato per l'Anatolia ottanta anni prima. Questo causò un notevole malcontento tra gli Islamisti, soprattutto tra l'elettorato della Fratellanza Musulmana, i quali si preparavano a concorrere – e vincere – le elezioni nel maggio dello stesso anno.

L'esempio ci dimostra come la nuova condotta degli affari esteri voluta da Davatoglu, aggiunta ad una nuova credibilità acquisita in quei paesi che prima erano ostili alla Turchia per le sue simpatie verso l'Occidente, sia stata capace di ribaltare la situazione, permettendo alla Turchia di intraprendere il processo di recupero della propria sfera di egemonia nella regione. Questa libertà d'intendere la propria politica estera ha tuttavia portato a raffreddamenti diplomatici tra Ankara e Washington: la prima, infatti, rafforzando la propria supremazia locale, contraddirebbe i principali ordini derivanti dall'appartenenza a una struttura di sicurezza collettiva come la NATO. Si ricorda a proposito il rifiuto della Turchia di concedere le proprie infrastrutture militari ai statunitensi e alleati allo scoppio della seconda Guerra del Golfo<sup>47</sup>. Preoccupata per la propria sicurezza, essa preferì inviare, senza discuterne precedentemente con gli alleati, un contingente di 1500 uomini per mantenere la situazione stabile nelle zone a prevalenza curda sul confine tra Iraq e Turchia<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup>[http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country\\_id=Turkey](http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=Turkey)

<sup>46</sup> El Amrani I., “Erdogan vs. Egyptian Islamists”, *The Arabist*, 15/09/2011.

<sup>47</sup> Amanpour C., “Turkey rejects U.S. troop proposal”, *CNN*, 2/03/2003.

<sup>48</sup> Bruni F., “A Nation At War: Ankara; Turkey Sends Army Troops Into Iraq Report Says”, *The New York Times*, 22/03/2003.

Per quanto riguarda la politica interna, vista come genesi della politica estera, la Turchia deve risolvere due crisi all'interno della propria struttura civile: in primo luogo avviare i negoziati con i Curdi del PKK al fine di trovare un compromesso lecito per le loro mire indipendentiste, e in secondo luogo, ricoprire quella faglia che si è venuta a creare tra quei musulmani intransigenti e moderati.

La Turchia deve inoltre affrontare situazioni diplomaticamente insidiose come la questione greca -Cipro- e risolvere l'intricata situazione con Israele che si è venuta a creare in seguito all'incidente della "Freedom Flottilla" del maggio 2010.

## CAPITOLO III

### Turchia e Unione Europea: un binomio inconcludente?

#### 3.1 Turchia in Europa: la roadmap di Bruxelles per la membership

Le relazioni tra la Turchia e l'Unione Europea iniziarono ufficialmente nel settembre 1959, quando la prima richiese una *associate membership* alla Comunità Economica Europea al fine di avviare una proficua collaborazione economica con i paesi dell'Eurozona.

È con il Consiglio di Lussemburgo del 1997 che le istituzioni europee decisero di aprire le proprie porte ad ogni stato animato dalla volontà di farne parte, ed è proprio durante la suddetta assise che la richiesta turca viene presa in considerazione dall'Unione Europea, sebbene solo in alcune sue parti: furono considerati solo i propositi di consolidamento dell'Association Regime, che era stata istituita ad Ankara nel 1963, e l'intensificazione dell'unione doganale<sup>49</sup>, tralasciando ogni riferimento a un'eventuale unione politica e sociale.

L'ambiguità suscitata da questa "adesione con riserva" innervosì le istituzioni turche, che fermarono ogni dialogo politico con l'Europa, specialmente su quegli argomenti tacciati di ambiguità, interrompendo le sedute di incontri interministeriali.

Punto di forza delle relazioni turco-europee era l'unione doganale, la quale subordinava il raggiungimento di un accordo definitivo tra l'Anatolia e l'Europa al verificarsi delle seguenti condizioni<sup>50</sup>: il Presidente del Consiglio Europeo e la Commissione avrebbero dovuto riunirsi con le massime autorità turche almeno una volta l'anno; i Ministri degli Affari Esteri avrebbero avuto invece l'obbligo di incontrarsi due volte l'anno, una in seno alla Troika e una nell'*Association Council*; gli alti burocrati europei si sarebbero dovuti incontrare semestralmente in seno alla Troika; agli esperti turchi e europei sarebbe stato assegnato il compito di intrattenere consultazioni collettive nell'ambito del *Common Foreign and Security Policy Working Parties*; la Turchia avrebbe dovuto sempre essere regolarmente informata del risul-

---

<sup>49</sup> Turkish Minister of Foreign Affairs, *Turkey and the European Union an overview*, 2001, p.21.

<sup>50</sup> Ibid.

tato degli incontri del Consiglio Europeo e del comitato politico dalla Presidenza o del Segretariato del consiglio.

Nel marzo del 1998, la commissione preparò la cosiddetta "*Strategia europea per la Turchia*", fondata su un insieme di regole che la Turchia avrebbe dovuto rispettare al fine di poter far parte dell'Unione<sup>51</sup>, sostanzialmente incentrate sull'allineamento economico-doganale tra EU e Turchia. Nel luglio dello stesso anno, la Turchia preparò la sua contro-risposta alla suddetta strategia, con la "*Strategia per lo sviluppo delle relazioni tra la Turchia e l'Unione Europea*", con cui si intendeva spostare il focus anche sui fattori di coordinamento sociale, oltre a quelli necessari per uno sviluppo doganale armonioso con l'Unione Europea, volti a preparare la strada per poter richiedere l'ammissione a tutti gli effetti.<sup>52</sup>

Le istituzioni europee notarono, tuttavia, che alla Turchia mancavano non solo prospettive future, ma anche un adeguato *burden sharing*<sup>53</sup>, fattori che però non preclusero gli sforzi che si erano fatti fino in quel momento.

L'unione doganale avrebbe infatti consentito il giusto stimolo allo sviluppo economico turco, in crisi dal 1994 fino al 2001: la Turchia riuscì a sviluppare il proprio apparato industriale energizzando la concorrenza, migliorando la proprietà intellettuale e alzando la qualità dei propri prodotti industriali.<sup>54</sup>

Nel 1995, la Turchia era il decimo partner commerciale per l'UE, con un volume complessivo di scambio merci di 27,9 miliardi di dollari; con il lancio dell'unione doganale, il volume aumentò del 24.2% (34.7 miliardi di dollari) nel 1996. Nel biennio successivo alla formalizzazione dell'unione doganale, il volume delle esportazioni aumentò del 72.8% rispetto a quanto ammontava nel biennio precedente. Tuttavia, il furore economico si affievolì con lo scoppio della crisi russa nell'agosto del 1998.

Dal Consiglio di Helsinki in poi, le autorità turche si prodigarono al fine di soddisfare le richieste dell'Unione Europea – comunque vantaggiose per la Turchia stessa. La Commissione stilava il suo terzo Regular Report sulla Turchia (2000), nel quale preparava la documenta-

---

<sup>51</sup> Id., p.22.

<sup>52</sup> Id., p.23.

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> Id., p.26.

zione per l'*Accession Partnership* mentre la Turchia definiva il proprio *Programma Nazionale per l'adozione degli acquis europei*. L'adozione degli acquis comprendeva una serie di riforme volte a riallineare la Turchia con l'UE sul piano sociale e civile.

Il clima era ottimistico, la popolazione turca guardava a Bruxelles con rinvigorita fiducia e soprattutto, tanto le istituzioni quanto la popolazione speravano che l'ingresso in Europa avrebbe portato pace e stabilità soprattutto in relazione alla questione Turco-Cipriota e a quelle relative alla guerriglia che sporadicamente infiammava i confini Turco-Iracheni.

Nel 2002, le relazioni tra Turchia e Unione Europea si intensificarono enormemente: nel Consiglio Europeo di Copenaghen gli stati acconsentirono alla candidatura turca, secondo quanto deciso nel 1999 a Helsinki. Il Consiglio riconosceva, pertanto, gli sforzi sostenuti dal governo turco nel conformarsi agli acquis comunitari, incoraggiandola a soddisfare i criteri di Copenaghen del 1993. Qualora questi criteri fossero stati rispettati, l'Unione Europea avrebbe aperto la candidatura alla Turchia nel 2004 senza ulteriori ritardi.<sup>55</sup>

Eppure, da allora, i negoziati con la Turchia subirono numerosi rallentamenti: se, da un lato, la crisi nell'Eurozona non permise di concentrarsi su questioni di secondo piano, dall'altro sorsero molti problemi politici legati alla condotta estera turca. Il comportamento scorretto verso Cipro, membro UE dal 2004, ha portato le istituzioni europee a "congelare" otto capitoli riguardanti l'ammissione della Turchia<sup>56</sup>. L'anno seguente, Austria e Germania, che richiedevano a gran voce un'ammissione solo parziale per la Turchia, decisero di indire un referendum per l'approvazione della stessa quale nuovo membro dell'Unione Europea.

Le continue indecisioni e le battute d'arresto nei negoziati, unite alla presidenza semestrale di Cipro<sup>57</sup>, hanno provocato un'ondata di malcontento in Turchia, che ha a sua volta spinto il presidente Erdogan<sup>58</sup> a dichiarare che, se il paese non fosse entrato a far parte dell'Unione entro il 2023, avrebbe preferito ritirare la candidatura e cercare soluzioni alternative.

---

<sup>55</sup> Council of the European Union, *Copenhagen European Council 12 and 13 December 2002, Presidency conclusions*, Brussels, 29/01/2003.

<sup>56</sup> A.A., "EU resumes Turkey accession talks", BBC World News, 29/03/2007.

<sup>57</sup> Burch J., "Turkey to freeze EU ties if Cyprus gets EU presidency", Reuters, 18/09/ 2011.

<sup>58</sup> Sydow C., "Turkey and EU: Erdogan visit to Berlin Betrays Tensions", Die Spiegel, 31/10/2012.

### 3.1.1 Da euro-euforia a euro-pessimismo

Chi detiene la possibilità di portare avanti la richiesta di adesione è oggi, senz'altro, l'AKP di Erdogan. Eppure il partito che, dal 2002, è al governo nella regione anatolica starebbe, mandato per mandato, perdendo ogni interesse all'entrata nell'Unione Europea. Il Congresso del partito del 2012, in questo senso, rappresentò un punto di svolta nella politica estera turca: non solo Erdogan non fece menzione dell'Unione Europea; tra i invitati figurava anche il leader di Hamas, Khaled Meshaal.<sup>59</sup>

Questi due fatti incrinarono decisamente i rapporti tra EU, Turchia e Israele.

Il fatto di non aver menzionato l'UE in alcun discorso non dovrebbe sorprendere: nell'arco dell'ultimo decennio, l'indice di gradimento verso le istituzioni europee è andato diminuendo di pari passo con l'approfondirsi della crisi nell'Eurozona e, soprattutto, con i continui tentennamenti da parte delle autorità di Bruxelles, sempre più preoccupati dall'evidente deficit democratico turco.<sup>60</sup>

Anche il lungo cammino di riforme volte a conformarsi ai parametri ai cosiddetti "Criteri di Copenaghen" – codificati nell'articolo 49 del Trattato dell'Unione Europea – oggi ha subito una brusca frenata.

### 3.2 NATO, Unione Europea e Turchia: il ruolo di Washington nei negoziati Bruxelles-Ankara

Il primo allargamento dell'Alleanza Atlantica avvenne nel 1952, quando la Turchia e la Grecia furono ammessi tra i firmatari del patto. Il caso rappresenta un punto di svolta per quanto riguarda l'amministrazione dello scacchiere europeo: temendo un attacco massiccio da parte dell'Unione Sovietica attraverso le regioni mitteleuropee (in special modo attraverso la Germania Ovest), gli Stati Uniti avevano ritenuto necessario creare una zona cuscinetto o, per meglio dire, un allungamento del fronte che potesse disincentivare i possibili tentativi di espansione sovietici.<sup>61</sup>

---

<sup>59</sup> Idiz S., "Erdogan Takes Islamis Stance, Snubs West at AKP Congress", Al-Monitor, 1/10/2012.

<sup>60</sup> Loizides N., "The Erdogan Problem", The European Magazine, 7/06/2013.

<sup>61</sup> Kibaroglu M., *Turchia, Stati Uniti e NATO: un'alleanza all'interno dell'alleanza*, ISPI Policy Brief No.30, 12/2005.



Gli europei diffidavano enormemente della Turchia, che già si mostrava molto interessata alle prime embrionali istituzioni europee: non solo perché non riuscivano a capire la natura di tale interesse, ma anche perché temevano che includere il paese nell'Alleanza Atlantica avrebbe implicato uno stato di allerta perenne, a causa dell'instabilità – in special modo causata dalla questione curda – cui la Turchia si ritrovava spesso ad affrontare. Al fine di evitare la spiacevole situazione, questi spinsero gli Stati Uniti a modificare l'articolo 4 del Trattato di Washington, per il quale, qualora i confini e l'integrità di uno stato alleato si fossero ritrovati in pericolo, gli alleati avrebbero potuto essere consultati al fine di trovare una soluzione. Nel caso specifico, si sarebbero consultati sulla Turchia solo se la minaccia fosse provenuta da Mosca.

Gli Stati Uniti, invece, non hanno mai nutrito particolari dubbi nei confronti della Turchia; da questo atteggiamento di benevolenza è scaturita una particolare "alleanza nell'alleanza".<sup>62</sup> L'aiuto che Ankara apporta all'interno dell'alleanza continua tutt'oggi ad essere apprezzato dagli statunitensi, e non è stato sminuito neanche dalla caduta del muro di Berlino nel 1989.

Il benessere dell'alleato statunitense ha dato una sferzata agli accordi tra Bruxelles e Ankara; è dagli anni Ottanta, invero, che il problema della membership turca rientra nell'agenda estera di Washington. I burocrati americani a Bruxelles avrebbero compiuto, nel corso degli anni novanta, un'intensa opera di lobbying a favore di Ankara.

Questa sembrerebbe aver avuto effetti positivi per quanto riguarda l'Accordo sull'unione doganale siglato tra l'Unione Europea e la Turchia nel dicembre del 1995.

Un ruolo simile venne svolto anche durante il Consiglio Europeo di Helsinki del dicembre 1999, dove, ricordiamo, la candidatura della Turchia era stata ufficializzata su pressione dell'amministrazione Clinton; un buon risultato se si considera che solo due anni prima, a Lussemburgo, gli europei non avevano trattato la candidatura della Turchia. Lo stesso Presidente avrebbe appreso la notizia "con piacere", rimarcando il modo in cui gli Stati Uniti avessero a lungo supportato la sfida turca in Europa, credendo che questo avrebbe avuto non solo effetti benefici per la Turchia ma anche per l'Unione Europea e gli stessi Stati Uniti.<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> Ibid.

<sup>63</sup> La fonte citata da Sabri Sayari in "*The United States and Turkey's Membership in the European Union*" non è più reperibile; appare tuttavia scontato che, essendo l'ammissione della Turchia in UE presente nell'agenda estera statunitense, il presidente Clinton si sia complimentato per i risultati raggiunti.

Con l'insediamento di Recep Tayyip Erdogan nel 2002, l'amministrazione Bush ha continuato il lavoro di supporto per Ankara come in precedenza svolto da Clinton. In una visita alla Casa Bianca, Erdogan avrebbe ricevuto nuovamente il supporto e l'amicizia statunitense per una risoluzione positiva degli accordi tra Ankara e Bruxelles<sup>64</sup>; lo stesso Colin Powell, allora sottosegretario alla difesa, avrebbe invitato gli alleati europei ad accogliere la richiesta turca. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto per Helsinki (1999) e per l'unione doganale (1995), il lobbying statunitense non ebbe riscontri nella realtà.

In sostanza, quello che Washington si augurava nel 2002, era la fissazione di una data certa che avrebbe dato avvio ai colloqui tra Ankara e Bruxelles. È bene notare come il lobbying statunitense non sia stato rivolto a far entrare la Turchia nell'Unione Europea tramite procedimenti di favore o cambio delle regole per l'ammissione – affari interni all'Unione Europea – ma per mezzo di una ritrovata serietà nel considerare la Turchia come un paese alla pari, valutato secondo criteri unicamente politici, che prescindessero da quelli religiosi e culturali che fino a quel momento avevano costituito la base per l'ammissione.<sup>65</sup>

A conferma di quanto appena detto, gli Stati Uniti avrebbero fatto pressioni su Ankara affinché adottasse le note riforme per conformarsi agli acquis europei.

Nel 2002 gli analisti erano fortemente convinti che Bush stesse cercando di portare Ankara presso la propria sfera d'influenza nella guerra al terrore e soprattutto nella guerra contro Saddam. Questo deve andare incontro a necessaria smentita, in quanto gli sforzi di Washington per Ankara risalgono almeno agli anni Ottanta. Resta fondamentale guardare alla Turchia come a un'importantissima rampa di lancio in Medio Oriente per gli Stati Uniti, sia dal punto di vista strategico che da quello economico. Gli Stati Uniti avrebbero risolto intricate situazioni a favore dei turchi, come nel caso del gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, o in quello del supporto alla stabilizzazione dell'economia turca a seguito della crisi del 2001.

Gli Stati Uniti, inoltre, guarderebbero alla Turchia come una probabile potenza regionale in grado di influenzare regioni come quella mediorientale, balcanica e caucasica. L'Europa, al contrario, crede che una Turchia pienamente integrata nelle istituzioni potrebbe rappresentare un ponte tra Ovest e Islam, favorendo fenomeni di emigrazione di massa verso l'Europa.

---

<sup>64</sup> A.A., "Bush Throws Weight Behind Turkey Ahead of Key EU Decision", Radio Free Europe, 12/12/2002.

<sup>65</sup> Makovsky A., "Turkey's Faded European Dream" in *Conference Report: The Parameters of Partnership: Germany, the U.S., and Turkey*, Washington, D.C., American Institute for Contemporary German Studies, 1998, p.60-61.

Le relazioni tra Washington e Ankara non hanno subito importanti variazioni negli anni, a parte qualche temporaneo raffreddamento – nel 2003 il parlamento turco votò contro il transito sul suolo del paese dei militari statunitensi diretti in Iraq – i rapporti sono stati cordiali. Cordialità rinsaldata con il discorso di Obama tenuto ad Ankara, in cui il neo eletto presidente dipingeva la Turchia come un modello per tutti i paesi musulmani, nonché un valido alleato per il processo di democratizzazione del Medio Oriente, tramite quella che sarà successivamente conosciuta come "Primavera Araba".<sup>66</sup>

L'amministrazione Obama sembra però aver perso il trend percorso dalle precedenti amministrazioni. Nel 2009 Erdogan vinceva di nuovo le elezioni e avviava importanti politiche estere ricercando sempre di più la propria emancipazione a livello regionale, cosa che sembrava passare del tutto inosservata agli Stati Uniti. Tale emancipazione si è espressa in vari modi, dalla violazione dell'embargo imposto dagli Stati Uniti ai danni dell'Iran alla sponsorizzazione di numerose organizzazioni islamiste contro la presidenza siriana di Assad, passando per il giro di finanziamenti diretti a quella che da USA e UE è considerata come organizzazione terrorista, Hamas.<sup>67</sup>

Erdogan starebbe sempre di più dimostrando all'Occidente la volontà di cercarsi una nuova sfera d'influenza tra paesi come Iran, Arabia Saudita, Qatar, Giordania, Russia. L'evidente debolezza in politica estera da parte di Obama è stata dimostrata con i fallimenti avvenuti durante la primavera araba, come la non riconciliazione tra Israele e Turchia – mediata e richiesta dagli stessi Stati Uniti – a seguito dell'incidente della Mavi Marmara del maggio 2010, in cui 9 turchi furono uccisi e 7 soldati israeliani vennero feriti.

Questo incidente portò ad un drammatico raffreddamento dei rapporti diplomatici tra Israele e Turchia. Per risolvere la questione, i turchi chiedevano immediate scuse e il ministro per gli affari esteri, Ahmet Davutoglu, richiese la sospensione immediata del blocco navale attorno a Gaza.<sup>68</sup>

---

<sup>66</sup> Cohen A., *Obama's Best Friend? The Alarming Evolution of US-Turkish Relations*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies, Bar-Ilan University, Mideast and Security and Policy Studies No.100, 2013, p.16.

<sup>67</sup> Id., p.17.

<sup>68</sup> Ravid B.; "Turkish PM: No normalization with Israel without apology, end of Gaza blockade." Haaretz, 23/07/2011.

La Turchia ha inoltre dichiarato che, in un'eventualità bellica, utilizzerà i missili del NATO Defence Shield, i patriot PAC-3, solamente per difendere se stessa e gli alleati, a sottolineare che, nel caso in cui lo Stato d'Israele si fosse trovato sotto attacco, la Turchia non sarebbe intervenuta.<sup>69</sup> Un altro caso di mancata fiducia nei confronti degli Stati Uniti è stato dimostrato nel caso Iraniano. Nel 2010 Ankara si dimostrò riluttante nell'attuare le sanzioni messe in atto dagli Stati Uniti contro l'Iran; eppure, nel 2012, la Turchia tagliò del 20% le importazioni di petrolio iraniano. Queste riduzioni non si sono però rivelate un buon segno quando la Turchia ha applicato il suo "*gas-for-gold*" con l'Iran, contravvenendo quindi alle regole prescritte dagli Stati Uniti. Inoltre, nel gennaio 2012, Turchia e Iran hanno firmato un accordo che duplicherebbe il volume dello scambio entro il 2015.

Divergenze tra Turchia e Stati Uniti sorsero anche nell'ambito delle relazioni con l'Iraq: il primo ministro iracheno Nuri al Maliki, supportato dagli Stati Uniti, era invece avversato dall'AKP, che invece preferiva il sunnita Tariq al-Hashemi. Quest'ultimo fuggì in seguito in Turchia, in quanto ricercato per aver condotto delle "squadre della morte" nel nord dell'Iraq. A seguito dell'ospitalità offerta a al-Hashemi in Turchia, Maliki dichiarava, nell'aprile 2012, che la Turchia era uno stato ostile che tentava di intromettersi negli affari interni iracheni; queste azioni sono state considerate da Baghdad come una reminiscenza di neo ottomanesimo, tesi giustificata dal fatto che Ankara stesse cercando di imporre il proprio dominio economico e una leadership sunnita nel paese.

L'amministrazione Obama si è dimostrata incapace di capire la Turchia.

Erdogan e Davutoglu sono stati così in grado di agire liberamente, l'uno cercando accordi tra i propri vicini mediorientali e l'altro fornendo la base teorica per rendere i progetti dell'AKP possibili: lo *strategic depth*. In questo modo, la Turchia si sta evolvendo sempre di più in una potenza regionale con una forte agenda estera e un enorme potere di influenzare i propri vicini senza l'ausilio né degli Stati Uniti, né dell'Unione Europea.

---

<sup>69</sup> Cohen A., *Obama's Best Friend? The Alarming Evolution of US-Turkish Relations*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies, Bar-Ilan University, *Mideast and Security and Policy Studies No.100*, 2013.

## CAPITOLO IV

### **Analisi dei fattori secondo il paradigma liberale, realista e neo-neo**

#### **4.1 La politica estera turca da una prospettiva realista**

La Turchia moderna ha dovuto affrontare numerose minacce, dalle destabilizzazioni interne, come nel caso delle proteste della minoranza curda, a quelle esterne, come il perenne conflitto con Cipro. Per ristabilire la situazione riportandola all'ordine, Ankara ha fatto ricorso ai propri mezzi militari e alle proprie risorse per fronteggiare queste minacce, spesso anche in maniera totalmente sproporzionata al pericolo stesso. Sarà utile per la nostra analisi capire come la Turchia sia stata in grado di risolvere, o perlomeno di tamponare, queste controversie senza ausilio degli organi internazionali.

Seppur ricorrendo nella maggior parte delle volte a mezzi diplomatici anziché militari, la Turchia dispone di un discreto, e tecnologicamente moderno, apparato militare.

L'alleanza in cui la Turchia si ritrova a partecipare militarmente è quella della NATO.

Le ragioni del *balance of power* globale e soprattutto la necessità di *power politic* che l'area necessitava hanno reso NATO e Turchia due alleati fondamentali l'uno per l'altro: il primo perché è in grado di fornire assistenza tecnico-militare quando il caso lo richiede, mentre il secondo si dimostra un punto strategicamente molto valido per l'avvio di offensive in ogni angolo del Medio Oriente e, seppur questa ipotesi non si sia mai palesata se non in Afghanistan, per la gran parte dell'Asia.

Oltre a far parte dell'ombrello nucleare NATO – ospitando quindi dalle 60 alle 70 armi tattiche nucleari statunitensi nella base aerea di Incirlik<sup>70</sup> – la Turchia avrebbe pianificato l'acquisto di 100 F-35<sup>71</sup>, in linea con gli altri paesi europei, comprando i primi due modelli nel maggio 2014.<sup>72</sup>

---

<sup>70</sup> Norris R.S., Kristensen H.M., *U.S. Tactical Nuclear Weapons in Europe, 2011*, Bulletin of the Atomic Scientists, vol.67, no. 1, 01-02/2011, p.69.

<sup>71</sup> Undersecretariat of Foreign Trade of Turkey, *Turkey's Foreign Trade 1990-2004, Main Developments in Turkey's Foreign Trade*, 2004.

<sup>72</sup> A.A., "Turkey to Order First Two F35 Fighter Jets", Hurriyet Daily News, 7/05/ 2014.

Mancando della capacità di produrre energia o armamenti nucleari, sul piano accademico Ankara svolge ricerche sul ciclo del combustibile nucleare presso la Cekmece Nuclear Research and Training Centre (CNRTC) e l'Istanbul Technical University. A disposizione di queste ricerche vi sono due piccoli reattori nucleari -TRIGA Mark II 250-KWt e il TR-2 5MWt-<sup>73</sup>

La Turchia inoltre fornisce: alle *NATO Command Forces* e all'*European Allied Command Mobile Force (AMF)* una compagnia del genio militare; all'*European Allied Command Allied Rapid Reaction Corps (ARRC)* un quarter generale per una divisione meccanizzata tattica, due brigate e una compagnia del genio militare; alle *Forze Navali nel Mediterraneo (STANAVFORMED)* una fregata con elicottero a bordo; alla *Mine Counter Measure Forces-Mediterranean (MCMFORMED)*: un cacciamine e un Mine Command and Control Ship; alla *Reaction Forces Air South (RFAS)*: cinque F-16 e due squadroni di F-4.

Per quanto riguarda le forze militari assegnate alla NATO: tre Army Headquarters, otto Corps Headquarters, una divisione di fanteria, una divisione meccanizzata tattica, tre brigate di fanteria, dodici brigate corazzate, tredici brigate meccanizzate, due brigate delle forze speciali e due divisioni di polizia; quindici fregate, due Landing Ship Tank (LST), diciassette pattugliatrici marine, nove elicotteri, undici cacciamine, una nave di supporto logistico, sette sottomarini e un battaglione di fanteria anfibia; per quanto riguarda le forze aeree, sei F-16, tre F-4E, 2 RF-4E e uno squadrone di F-5 aggiunti a un sistema di difesa aerea.<sup>74</sup>

Le ingenti strutture militari messe a disposizione da Ankara ai fini dell'Alleanza dimostrano la volontà di mantenere la pace e la sicurezza nella regione Euro-Atlantica; questa, ovviamente, esprime un potente deterrence di tipo militare non-offensivo che, se scatenato, potrebbe portare ad un conflitto esteso dagli esiti distruttivi.

La deterrence militare è stata utilizzata per ristabilire un *balance of power* tanto a livello regionale – il caso cipriota – quanto a livello interno – la situazione curda.

Ulteriori decisioni rivolte alla *power politic* sono state applicate recentemente da Erdogan nella questione israeliana e siriana.

---

<sup>73</sup> International Institute for Strategic Studies (IISS), *Nuclear Programmes in the Middle East: In the Shadow of Iran*, ed. Mark Fitzpatrick, London, 2008, p.64.

<sup>74</sup> Çakmakoglu S., *Defense White Paper*, Ankara, 2000, p.11.

### 4.1.1 Il caso cipriota

In Turchia l'esercito è a dir poco onnipotente, ed esercita una notevole pressione sulla politica nazionale e estera.

Nel 2002, il 90% della popolazione aveva un'opinione positiva delle forze armate; questa cifra si è ridotta del 60% pochi anni più tardi, sostanzialmente per due fattori: l'avanzamento dei negoziati per l'accesso alla UE e la forte politica di Erdogan, che ha non poco ridimensionato il ruolo dei militari in seno alla *Grand National Assembly*<sup>75</sup>.

Fino agli anni 2000, l'uso della forza armata è stato una costante per la Turchia, che in più di un'occasione l'ha indirizzata verso quei paesi individuati come minacce verso i propri interessi nazionali, come la Grecia o l'Iraq. Nel 1974, il counter intelligence greco-cipriota, scoprì che le forze nazionaliste filo-greche dell'EOKA-B, sponsorizzate dal regime dei colonnelli di Atene, stavano pianificando un colpo di stato ai danni del presidente Makarios<sup>76</sup>. La Turchia ritenne necessario un intervento armato al fine di tutelare i civili di etnia turca; la situazione culminò in due sbarchi, identificati con il nome in codice di "Operazione Attila": un primo nel luglio del 1974, e un secondo il mese successivo, entrambi diretti dall'allora ministro degli affari esteri turco Turan Gunës, che riuscì nell'intento di occupare il 40% dell'isola.

Il conflitto portò a una notevole diminuzione dei rapporti Greco-Turchi – mai stati troppo amichevoli in verità – non solo a causa della volontà, da parte della popolazione turca, di stabilire una propria repubblica nel nord dell'isola, ma anche a causa delle atrocità commesse sulla popolazione di Cipro sia dai turchi ai danni dei greco-ciprioti<sup>77</sup> che dai greci dell'EOKA-B ai danni dei turco-ciprioti<sup>7879</sup>.

Le istanze nazionaliste tipiche del concetto realista si sono espresse in modo esemplare nel caso cipriota. Innanzitutto, bisogna notare come si sia ricorso alla forza senza cercare un

---

<sup>75</sup> Tuysuz G., Tavernise, S., "Top Generals Quit in Group, Stunning Turks", New York Times, 29/07/2011.

<sup>76</sup> "Makarios writes General Ghizikis", 07/1974.

<sup>77</sup> Sicilianos L., *The Prevention of Human Rights Violations*, International Studies in Human Rights, Berlin, Springer, 2001, p. 24.

<sup>78</sup> Cassia P.S., *Bodies of Evidence: Burial, Memory, and the Recovery of Missing Persons in Cyprus*, Berghahn Books, 2007.

<sup>79</sup> Oberling, P., *The road to Bellapais: the Turkish Cypriot exodus to northern Cyprus*, Columbia University Press, 1982, p. 185.

compromesso diplomatico, magari tramite un'organizzazione internazionale. La Turchia, in questo frangente, è stata accusata di turco-centrismo in quanto avrebbe tentato di "colonizzare" Cipro, rendendo il settore turco demograficamente più numeroso con l'invio di 120.000 coloni direttamente dalla Turchia e concedendo loro i beni sequestrati degli abitanti greco-ciprioti<sup>80</sup>. Questo contrasta l'articolo 49 della convenzione di Ginevra, nel quale si vieta il trasferimento della propria popolazione verso un territorio occupato.

#### **4.1.2 La questione Curda**

Il Kurdistan è una regione etnica a sud della Turchia al confine con l'Iraq; i suoi abitanti rivendicano per la loro etnia un'ampia porzione di terra compresa attualmente fra Iraq, Turchia, Siria e Iran. Mentre in Iraq e Siria, caratterizzati da una forte instabilità politica, non hanno potuto portare le loro esigenze dinnanzi ai governi centrali, in Turchia hanno trovato il modo e l'occasione di organizzarsi politicamente per rivendicare, anche e soprattutto con la violenza, la propria autonomia.

Ankara in questi frangenti ha sempre preso in mano la situazione rispondendo alla violenza con la violenza, non potendo permettere fratture nell'ordine nazionale ad opera di una minoranza.

Anche in questo caso, la Turchia ha affrontato il problema in maniera prettamente realista: non fidandosi delle organizzazioni internazionali ma cercando una soluzione, o con la violenza o con la diplomazia, con il capo dello stesso Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Öcalan.

Il periodo di maggior tensione è stato quello che va dal 1984 al 1999: nell'arco di quindici anni le violenze si sono espresse sotto forma di attacchi a diverse città curde – i primi nel 1984 a Eruh e Semdinli, costati la vita a diversi civili e agenti di sicurezza turchi.

Nei primi anni 90, il presidente turco Turgut Ozal, per metà di etnia curda, cercò di avviare un negoziato per una risoluzione pacifica del conflitto.

Questi tentativi condussero effettivamente a un accordo per la cessazione del fuoco, presto integrato da un nuovo pacchetto di riforme pro curde; il progetto rimase però incompleto a causa della morte improvvisa del presidente Ozal e della scarsa volontà, da parte dell'élite turca, di attivarsi sulla causa. L'accordo si estinse formalmente il 24 maggio 1993, con l'at-

---

<sup>80</sup> "The Cyprus Issue", <http://www.hri.org/MFA/foreign/cyprus/cyprus.htm#c>



tacco sferrato dal PKK a un convoglio dell'esercito turco, che causò la morte di 33 soldati e il ferimento di altri 22-<sup>81</sup>

In risposta a quest'atto, il nuovo presidente turco, Süleyman Demirel, e il primo ministro Tansu Ciller, attuarono il "*Castle Plan*", in precedenza opposto da Ozal, che avrebbe dovuto risolvere la questione turca in maniera violenta.

L'attuazione del piano comportò la deforestazione e la distruzione di circa 2000 villaggi curdi, provocando 2 milioni di profughi. La manovra spinse i miliziani curdi a ripiegare dalle loro città verso le montagne, o comunque verso luoghi più difficili da raggiungere; mentre, da un lato, questo assicurava una certa sicurezza e protezione per i curdi stessi, dall'altro riduceva enormemente la loro capacità di effettuare attacchi contro le infrastrutture turche.<sup>82</sup>

La cattura di Öcalan, avvenuta nel 1998, rappresenta il punto di svolta nel conflitto turco-curdo. Prima fatto fuggire dalla Turchia verso la Siria, a causa di minacce da parte delle autorità turche, si rifugiò prima in Italia poi in Grecia trovando quindi riparo presso il Consolato greco a Nairobi, Kenya, per poi finire arrestato presso l'aeroporto internazionale Jomo Kenyatta di Nairobi, a seguito di un'operazione tra la CIA e le forze speciali turche del MIT.<sup>83</sup>

Il caso Ocalan è esemplare ai fini dell'analisi del comportamento in politica estera della Turchia. Innanzitutto notiamo che Ocalan, arrivando in Italia con documenti falsi, ivi chiese asilo politico; la possibilità che il Paese potesse concederglielo infiammò la Turchia, che minacciò di congelare gli accordi – dal valore di circa 3,4 milioni di dollari in sole forniture militari – economici e militari con l'Italia. La Costituzione italiana proibisce l'estradizione in tutti i casi in cui il ricercato possa essere giustiziato nel paese in cui viene rimandato, e questa era la possibilità a cui Ocalan poteva andare incontro.

La possibilità che Ocalan venisse giustiziato in Turchia allarmò le istituzioni europee e la stessa Italia, le quali subito cercarono di trovare una soluzione alternativa. Mentre le autorità italiane tentavano in ogni modo di dilatare il termine degli arresti domiciliari pur di non estradarlo in Turchia verso morte certa, Ocalan fuggì verso la Grecia e da lì verso Nairobi,

---

<sup>81</sup> "Kurdistan-Turkey", <http://www.globalsecurity.org/military/world/war/kurdistan-turkey-insurrection.htm>

<sup>82</sup> McKierman K., *Turkey's war on Kurds*, Bulletin of the Atomic Scientists, vol.55, No. 02, 03-04/1999.

<sup>83</sup> Weiner T., "U.S. Helped Turkey Find and Capture Kurd Rebel", New York Times, 20/02/1999.

dove fu ospitato per un certo periodo di tempo presso il Consolato greco della capitale kenyota. Il caso Ocalan acuì l'attrito diplomatico tra Ankara, Atene e Bruxelles; tuttavia il nuovo governo turco presieduto da Bulent Ecevit, un democratico di sinistra, si dimostrò cauto e realista. La scommessa europea e gli intensi rapporti con Washington erano troppo importanti per essere messi in discussione; così, quando nel giugno 1999 Ocalan venne effettivamente condannato a morte, Ecevit applicò il pacchetto di riforme di conformità agli acquis comunitari, l'*harmonization pack*, concordato a seguito dell'ammissione della Turchia come candidato membro durante la conferenza di Helsinki del dicembre 1999, riuscendo così a commutare la pena nell'ergastolo.

Questo dimostrò alle autorità europee la seria intenzione, da parte della Turchia, di far parte dell'Unione, anche a costo di modificare enormemente la propria legislazione interna.

In questo caso, l'Europa si qualificò come un potenziale e, secondo l'opinione dei turchi e degli stessi curdi, efficace mediatore nel perenne conflitto turco-curdo.<sup>84</sup>

### **Turchi e Curdi sotto l'AKP di Erdogan**

L'elezione dell'AKP nel 2002 ha portato ad un cambiamento di rotta per quanto riguarda le relazioni tra governo turco e minoranza curda. Era nell'interesse di Ankara, e di Erdogan, trovare un compromesso che avrebbe portato ad una risoluzione pacifica della controversia, in funzione europea.<sup>85</sup> I curdi poterono godere di una serie di riforme che li emancipava culturalmente – come l'apertura di un canale televisivo in lingua curda – e politicamente – con la possibilità per i curdi di poter concorrere alle elezioni a livello nazionale.

La Turchia, e soprattutto l'AKP, riconobbe che non c'era ulteriore tempo da perdere per le riforme: era importante ricorrere a un *bargaining* interno con il PKK, al fine di non far deflagrare di nuovo i conflitti ad est del paese.

Nel cercare accordi con il PKK e le altre fazioni politiche curde, come il Partito per la Pace e la Democrazia, Erdogan dimostrò come le riforme turche, sebbene fossero state introdotte al fine di cessare le ostilità in una prospettiva europea, si mantenevano in linea generale conser-

---

<sup>84</sup> Aliboni R., Pioppi D., *The Öcalan Affair Revisited*, *The International Spectator*, vol.XXXV, No. 3, 06-09/2000.

<sup>85</sup> Pantich A., *The Changing Relationship between the Justice and Development Party and the Kurds in Turkey*, 2014.

vatrici.<sup>86</sup> Come vedremo nel prossimo paragrafo, analizzando la politica estera turca secondo il paradigma liberale, un'alleanza non solo politica ma anche "etnica" con i curdi si rivelerà essenziale, anche e soprattutto in materia economica.

#### **4.1.2 La power politic di Erdogan: Israele e la guerra civile siriana**

Gli interessi egemonici turchi nella regione si sono recentemente sviluppati con il decisivo cambio di rotta in politica estera impresso da Erdogan, rieletto presidente della Turchia, e dal neo eletto ministro degli affari esteri Davatoglu nel 2009, i quali hanno dato nuova linfa alla politica estera della "Strategic Depth". Il programma è stato tacciato di neo-ottomanesimo per un ovvia motivazione: rappresenta il tentativo di creare una zona d'influenza su tutti i paesi storicamente e culturalmente vicini alla Turchia, nella generale noncuranza del tradizionale orientamento laico che ha caratterizzato il paese dal 1923 in poi.<sup>87</sup>

Il cambio di rotta nella governance di Erdogan si può identificare in due periodi: con l'incidente della Mavi Marmara, occorso nel maggio 2010, e durante la primavera araba, specialmente nei confronti della Siria, ex alleata e partner commerciale di Ankara.

#### **L'incidente della Mavi Marmara e le ripercussioni sulle relazioni Turco-Israeliane**

I sospetti che mossero le autorità di Tel Aviv ad intervenire contro la *Gaza Freedom Flotilla* furono molteplici: se, da un lato, il convoglio navale era intenzionato ad infrangere il blocco navale imposto da Tel Aviv attorno alle coste della striscia di Gaza, dall'altro vi erano concreti sospetti che l'IHH (*Indian Hedgehog Homolog*, una NGO turca) sponsorizzasse i gruppi armati del partito di Hamas<sup>88</sup>, e quindi che il convoglio potesse consegnare armi ai miliziani gazawiti.

In un video rilasciato su YouTube dal blog ufficiale dell'IDF (*Israeli Defence Forces*), Israele si stava preparando all'arrivo della Gaza Freedom Flotilla già da dicembre del 2009. Dopo aver avvisato gli attaché militari nelle ambasciate presenti in Israele e in quelle dell'IDF all'e-

---

<sup>86</sup> Id., p.25.

<sup>87</sup> Aydintasbas A., "A New Ottoman Empire?", Forbes, 6/02/2009.

<sup>88</sup> A.A., "Profile: Free Gaza Movement". BBC News, 1/06/ 2010.

stero, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, Gabi Ashkenazi, richiese un incontro intraministeriale per definire le procedure d'azione che si sarebbero dovute adottare: tra queste era inclusa la possibilità di sequestro di alcune delle navi e dell'arresto di tutti i passeggeri che avrebbero potuto reagire con la violenza contro le teste di cuoio dell'IDF. Il 31 maggio 2010, l'IDF abbordò la nave più grande del convoglio, la *Mavi Marmara*, tuttavia l'operazione non andò come previsto: le reazioni degli attivisti provocarono la risposta violenta delle forze speciali israeliane e il bilancio finale fu di 9 morti (tutti passeggeri della nave<sup>89</sup>) e diversi feriti (tra cui 7 soldati israeliani).<sup>90</sup>

L'evento suscitò ira nei paesi a maggioranza musulmana e non<sup>91</sup> ma soprattutto incrinò gli ottimi, almeno prima dell'evento, rapporti con la Turchia: sebbene Ankara fosse da sempre vicina alla causa palestinese – Khaled Meshaal, leader di Hamas, fu in più di un'occasione invitato in contesti istituzionali turchi<sup>92</sup> – Israele e Turchia erano da tempo legati da numerosi accordi economici e commerciali.

Le dichiarazioni istituzionali turche non tardarono ad arrivare, l'incidente fu interpretato come un affronto alle autorità di Ankara: il supporto dell'AKP per Gaza e soprattutto per l'IHH era inequivocabile. Tuttavia, nella fattispecie dell'incidente, se da un lato Davutoglu consigliò alle navi di consegnarsi spontaneamente alle autorità israeliane dirigendosi verso il porto di Ashdod, in Israele, dall'altro il governo fece pressione su Israele affinché il convoglio giungesse indenne a Gaza.

Se Davutoglu definì Israele come "*uno Stato che non considera i valori umani e quindi minaccia ogni iniziativa pacifica con la violenza verso i civili*", Erdogan andò oltre, descrivendo

---

<sup>89</sup> Secondo le autorità israeliane, tuttavia, tra le nove vittime non v'erano attivisti per i diritti umani.

<sup>90</sup> "Timeline of the Mavi Marmara Incident", <https://www.youtube.com/watch?v=z31GesVrBjc>

<sup>91</sup> A.A., "Anti-Israel protests over flotilla attach intensify", The Guardian, 1/06/2010.

<sup>92</sup> Zaman A., "Turkey Allows Hamas Visit", Los Angeles Times, 17/02/2006.

<sup>93</sup> L'articolo riporta che Erdogan "*changed his mind in part because of intense pressure from the Bush administration*", e quindi avrebbe cancellato l'incontro con la delegazione di Hamas e Meshaal.

l'azione come "*un sanguinoso massacro che deve essere punito in ogni modo*"<sup>94</sup> e comparando la stella di Davide alla svastica nazista.<sup>95</sup>

La retorica anti israeliana è stata funzionale per i propri scopi politici: riuscì, infatti, ad unire laici e islamisti sotto l'AKP in una vera e propria guerra ideologica contro Israele, allo stesso tempo avvicinando a sé i paesi arabi che sostenevano politiche anti Israeliane e la causa palestinese.

### **La guerra civile siriana e il coinvolgimento della Turchia**

Il lavoro svolto dalla Turchia per un'apertura con Damasco fu notevole: sebbene i due paesi non godessero di buoni rapporti, dal momento che la Siria era accusata da Ankara di favorire i movimenti nazionalisti curdi in un attentato continuo alla stabilità politica turca, tuttavia vi fu un certo rinvigorimento diplomatico nel periodo che va dal 2006 al 2010.

La strategia, che Davutoglu definì "*zero problem with neighbour*", ebbe l'effetto terapeutico di aprire molteplici canali diplomatici nel mondo arabo grazie al supporto della Siria, al tempo importante attore regionale.

Il punto di rottura con Damasco avvenne nel marzo 2011, a causa della violenta repressione attuata da Assad contro la popolazione civile. Prima che la situazione giungesse ad una situazione di non ritorno, l'allora Ministro degli Affari Esteri turco, Ahmet Davutoglu si recò a Damasco per convincere Assad ad utilizzare mezzi più pacifici, recapitandogli anche una missiva che conteneva promesse di riforme democratiche pur di placare le proteste.

Il fatto che Ankara fosse nella posizione di fare ciò, dimostrava già una condotta realista della politica estera al fine di influenzare, come direbbe Susan Strange, *a livello strutturale* i propri alleati. La retorica democratica non sortì però l'effetto sperato, e Assad continuò la repressione con mezzi violenti provocando un pericoloso contenzioso internazionale che vedeva contrapposti Est e Ovest.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> Open Source Center, "*Remarks to Justice and Development Party (AKP) parliamentary group*", Anatolia, 1/06/2010.

<sup>95</sup> Kadam A., "*Prime Minister in Konya*", Anatolia, Open Source Center Document, 4/06/2010.

<sup>96</sup> Philips C., "*Turkey's Syria problem*", Open Democracy, 28/09/2012.

Nel mezzo delle discussioni internazionali, il conflitto siriano aveva il potenziale per oltrepassare i confini con la Turchia; Ankara vedeva la propria frontiera in pericolo a causa del lancio di alcuni missili dalla Siria<sup>97</sup> e dall'abbattimento di un proprio aereo militare nel giugno del 2012.<sup>98</sup>

Fu a questo punto che la Turchia si schierò apertamente contro Assad, addestrando alcuni soldati siriani che si erano rifugiati in Turchia e riunendoli nella *Free Syrian Army*, addestrata e coadiuvata dall'intelligence turco. La decisione di Erdogan di alimentare i ribelli contro l'ex alleato aveva dei validi motivi, rintracciabili nel tentativo di attuare una *foreign policy* basata sul *power politic* regionale. In questo modo, Erdogan sarebbe stato visto dall'Occidente come un fautore della democrazia e dall'altro, qualora i ribelli avessero vinto, ne avrebbe guadagnato l'appoggio, aprendosi la strada in un rinnovato assetto mediorientale in cui la Turchia avrebbe detenuto una posizione avvantaggiata rispetto agli altri paesi, divenendone il canale comunicativo per l'Occidente. Un chiaro sovvertimento, quindi, del *balance of power* a favore della Turchia, in un contesto che consente la risoluzione della controversia tramite la diplomazia o, nel caso, tramite la guerra.

## **4.2 La politica estera turca da una prospettiva liberale**

Sebbene la politica turca si sia dimostrata incline a una politica di potenza mirata all'egemonia regionale, questa caratteristica viene a mancare quando entrano in gioco fattori economici in ambito internazionale.

Come visto in precedenza, la Turchia aveva avviato una lunga serie di riforme volte alla democratizzazione del paese al fine di conformarlo ai criteri di Copenaghen, che comprendevano sostanziali elementi di apertura verso la minoranza curda, un alleggerimento sostanziale della censura sulla stampa e, soprattutto, una smilitarizzazione della politica.

### **4.2.1 Erdogan e la smilitarizzazione della politica (2002-2005)**

Quando l'AKP di Erdogan prese per la prima volta il potere, nel 2002, l'esercito, che godeva di enorme influenza presso i quadri politici del paese ed in esso ricopriva il ruolo di guardia-

---

<sup>97</sup> Holmes O., "NATO says Syrian Scuds hit 'near' Turkey", Reuters, 15/12/2012.

<sup>98</sup> A.A., "Syria shot down Turkish jet in international airspace, claims foreign minister", The Telegraph, 24/06/2012.

no della laicità, cominciò a sospettare che questo partito non fosse che un *takiyye*, ovvero una formazione politica che prima o poi avrebbe provato ad implementare un modello politico islamico.<sup>99</sup>

Il coinvolgimento diretto dell'esercito ha seguito fasi alterne che vanno dal 1923 fino ai giorni nostri, con picchi raggiunti negli anni 1960-61, 1971-73, 1980-83, e soprattutto nel 1997, quando questo giocò un ruolo fondamentale durante la crisi politica che provocò la caduta del governo presieduto da Erbakan e della coalizione guidata dal religioso *Welfare Party*.

I rapporti tra governo e esercito cominciarono a mutare considerevolmente quando, a Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate turche, (*Türk Silahlı Kuvvetleri*) venne eletto Hilmi Özkök. Le visioni del generale erano fundamentalmente improntate su un forte ridimensionamento del ruolo dell'esercito nei quadri legali del Paese, per trasformarlo in un'istituzione dello Stato in grado sì di fare proposte, o avanzare richieste, ma solo nei casi espressamente previsti dalla legge.

Per Özkök era fondamentale che la Turchia continuasse con l'opera di democratizzazione che costituiva la condizione necessaria per siglare l'accordo definitivo con Bruxelles; anche riformare ideologicamente l'esercito e la popolazione portandoli verso un nuovo *atatürkismo* che non fosse troppo incatenato con il passato costituiva una priorità. La partecipazione dell'Islam nella vita pubblica era ammessa, a patto di non costituire anche una questione politica.

L'approccio con il governo di Erdogan fu buono: seppure egli militasse nel partito religioso di Erbakan, non si guardava alla sua conversione al sufismo con negatività, così come anche il suo approccio non religioso verso la politica era apprezzato. Questo fu dimostrato in più di un'occasione, ma, per ricordarne una, si pensi al Jiddah Economic Forum del 2004, durante il quale Gül e Erdogan si rivolsero a numerosi paesi islamici rimarcando l'importanza di separare la politica dalla religione e mantenendo in perfetto equilibrio e a livello individuale la laicità e i valori morali, senza permettere a nessuno dei due di sconvolgere la vita politica del paese.<sup>100</sup>

---

<sup>99</sup> Heper M., *The Justice and Development Party Government and the Military in Turkey*, Turkish Studies, vol.6, No. 2, 06/2005.

<sup>100</sup> Id., p.221.

A livello internazionale, l'ottima convivenza che si venne a creare tra esercito, politica e religione, sortirono gli effetti sperati: nel giugno del 2004, l'Unione Europea smise di monitorare il processo di democratizzazione, convenendo sul fatto che la Turchia avesse soddisfatto gli standard UE sulla democrazia e permettendole così di riprendere i negoziati per la membership.

La convivenza di cui si è parlato, seppur pacifica, comportò la supremazia del modello di comportamento liberal-democratico e una netta cesura tra il ruolo detenuto dall'esercito e quello dello Stato. In più di un'occasione, da quel momento in avanti, l'establishment turco avrebbe preso le distanze dalle raccomandazioni dell'esercito, così come fece l'allora Ministro degli Affari Esteri Gül, che, a riguardo dell'apertura di un fronte nord per gli statunitensi nella guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, affermò che *"il punto di vista dell'esercito è importante [...] in ogni caso, l'autorità finale spetta al governo"*<sup>101</sup>.

In alcune occasioni Erdogan tentò di mettere mano negli affari interni dell'esercito, specialmente nel funzionamento dell'*Alto Consiglio Militare (YAS)*., in un vicendevole gioco di critiche e calunnie tra Stato e Stato maggiore.

Nonostante queste premesse, la convivenza tra esercito e governo è oggi da ritenersi solida e fruttuosa: il generale Özkök, ha spesso affermato, infatti, come tale cooperazione rientri perfettamente nei piani di sviluppo futuro della Turchia e proiettandola verso una funzionale liberal-democrazia, con l'esercito operante nella propria area di competenza ed il governo impegnato nelle riforme civili ed economiche in vista dei negoziati per l'ammissione nell'UE.

#### **4.2.2 Il coinvolgimento della Turchia nelle cooperazioni internazionali**

Il fatto che la Turchia faccia parte della NATO, e che quindi usufruisca dei benefici derivanti dalla suddetta alleanza, presuppone che intrattenga relazioni cordiali con un gran numero di paesi e di organizzazioni internazionali.

L'attività internazionale turca si esplica su più fronti: il paese è membro dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica dal 1976, anno in cui Istanbul ospitò il settimo incontro tra i ministri per gli affari esteri della cooperazione; nel 2009 ha fondato il Consiglio per la Cooperazione degli Stati Turcofoni, favorendo in questo modo l'approccio storico e culturale con paesi simili alla Turchia, come gli altri membri Azerbaijan, Kazakistan e Kirghizistan (an-

---

<sup>101</sup> Id., p.223.



ch'essi membri fondatori; è membro fondatore dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica nel Mar Nero, fondamentale per l'economia turca, visto che lo stretto dei Dardanelli e quello del Bosforo costituiscono due punti di passaggio obbligato per la maggior parte dei gasdotti e dei traffici commerciali navali che dal Mar Nero si spostano verso il Mediterraneo. A seguito delle politiche di apertura avviate nel 1998 nei confronti dell'Africa, la Turchia ha ottenuto lo stato di membro osservatore all'interno dell'Unione Africana, ampliando così il proprio spettro d'influenza a pieno vantaggio dell'economia. Le buone relazioni tra Turchia e Unione Africana si sono riscontrate nel 2010, con la volontà del governo turco di avviare una strategia per l'Africa e di creare conseguentemente una partnership turco-africana ad Istanbul: la cosiddetta "2010-2014 Turkey-Africa Partnership Joint Implementation Plan".

#### **4.2.3 Turchia e cooperazione economica in ambito internazionale**

Le cooperazioni economiche intrattenute dalla Turchia a seguito della sua adesione a diverse organizzazioni economiche internazionali, le hanno permesso di evolversi economicamente e di mantenere costante i livelli di sviluppo apportati dal boom dei primi anni 2000.

Il trend economico turco è segnato da un'elevata interdipendenza che, garantendo un alto grado di collaborazione tra i vari attori internazionali, permette ancora di più di influenzare l'area circostante secondo le regole della *Strategic Depth*.

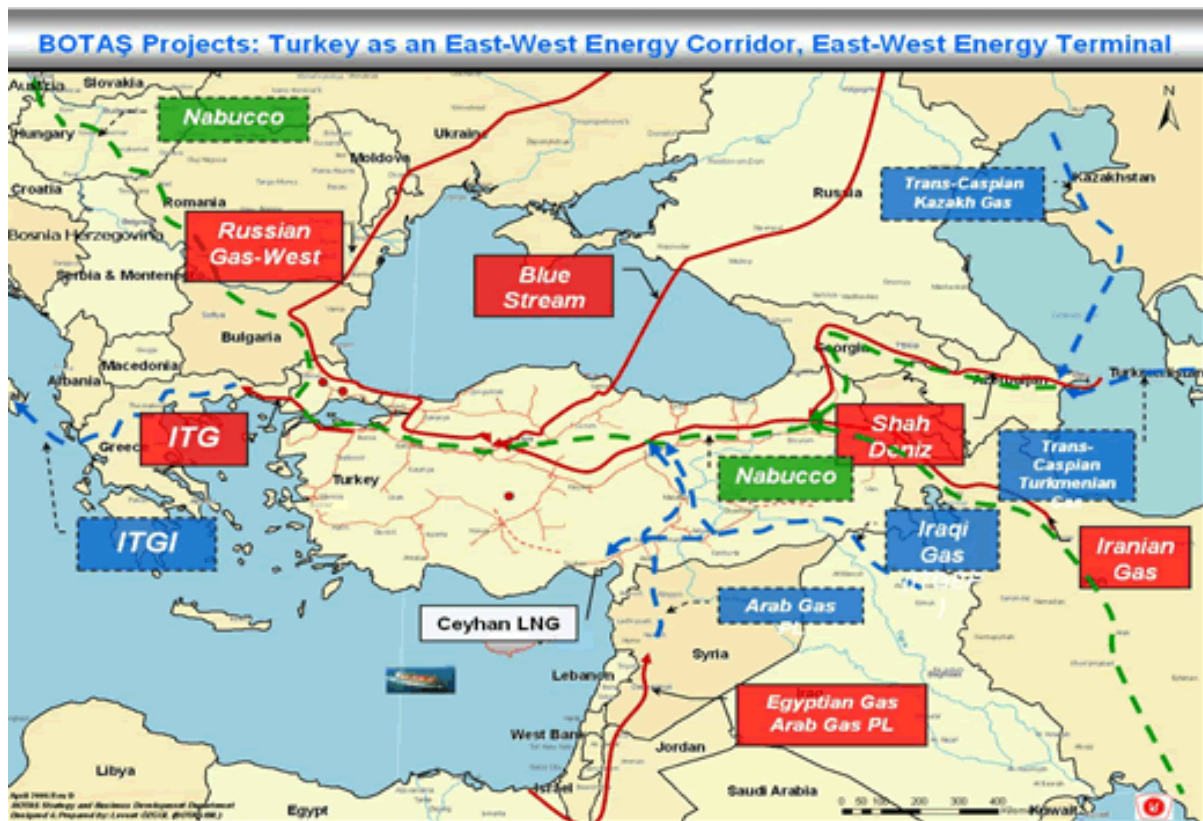
Tramite l'espansione economica e le trattative commerciali con i paesi vicini, finalizzate in maggior parte alla costruzione di vari gasdotti, la Turchia si è risolledata, avviandosi ancora una volta ad occupare un importante ruolo egemonico regionale.

Per quanto riguarda i gasdotti, fondamentali nel nostro secolo per sostenere la produzione industriale, la società e la macchina militare, la Turchia ha siglato alcuni accordi con differenti paesi; come già accennato, la Baku-Tbilisi-Ceyhan, è in grado di trasportare circa 1 milione di barili di petrolio al giorno, percorrendo una distanza di circa 1,768 km attraverso Turchia, Azerbaijan e Georgia.<sup>102</sup>

Il gasdotto è stato fondamentale per la crescita economica di questi tre paesi, specialmente degli ultimi due che a partire dal 2006 hanno visto una vertiginosa crescita del PIL.

---

<sup>102</sup> Socor V., "Baku-Tbilisi-Ceyhan pipeline Inaugurated", Eurasia Daily Monitor (The Jamestown Foundation), vol.2, Issue 105, 31/05/2005.



Come si evince dal grafico, la Turchia funge oggi da importantissimo *hub* per il transito degli idrocarburi, acquisendo una posizione privilegiata a livello strategico ed economico, mantenendo in questo modo costante la crescita del PIL.

#### 4.3 Erdogan tra neo-liberalismo e neo-realismo, un approccio secondo la sintesi neo-neo

Dopo aver analizzato la politica estera turca secondo i paradigmi realista e liberale, è importante sottolineare come questa, combinata a quella interna, abbia vissuto fasi alterne.

Se da una parte l'interesse di Ankara ad aderire all'UE, in quanto membro della NATO ed alleato privilegiato degli Stati Uniti fino al 2009-2010, era elevatissimo, oggi, con l'avanzare della crisi economica nell'Eurozona e la crescita della sfiducia della popolazione nei confronti delle istituzioni UE, questo si è considerevolmente ridotto.

Secondo il paradigma realista, come abbiamo visto, la Turchia ha molta cura della propria sicurezza e, per questo, avrebbe tutto l'interesse di espandere la propria area d'influenza in maniera imperialistica o, per meglio dire, neo-ottomanesiana, sia tramite la compellente militare che attraverso una sempre maggiore interdipendenza economica, realizzata attraverso

l'implementazione di gasdotti, dell'unione doganale con l'UE e di partnership di vario genere con altre organizzazioni internazionali.

Per raggiungere i propri scopi di integrazione, la Turchia ha scelto di dare di sé l'immagine di una credibile democrazia, riscontrabile sia nella guerra al terrorismo recentemente messa in atto contro l'ISIS (*Islamic State in Iraq and Syria*)<sup>103</sup>, sia con la netta posizione presa nei confronti di tutti i regimi non democratici, come nel caso della guerra civile siriana.

La politica estera turca negli ultimi anni ha subito un deciso cambio di rotta, dovuto innanzitutto al lavoro diplomatico svolto a livello teorico da Davutoglu, e a livello pratico da Erdogan nel corso delle sue numerose visite istituzionali, volte ad appianare ogni attrito internazionale e a rinsaldare anche quei rapporti che negli anni si erano raffreddati, come nel caso dell'Arabia Saudita e dell'Iran.

La Turchia si dimostra oggi un ottimo attore internazionale, per nulla timoroso delle sfide provenienti dalle altre potenze challenger, perfettamente in grado di esistere al margine di una regione "calda" come quella mediorientale, mantenendo allo stesso tempo ottimi rapporti anche tra paesi molto diversi tra di loro, come la Russia e gli Stati Uniti, e dimostrando così di saper fare un ottimo uso dell'arte diplomatica e della propria valenza strategica.

È infatti in grado di competere con *rising power* regionali come l'Arabia Saudita; si sottolinea a tal proposito come i rapporti tra il Regno dell'Arabia Saudita e la Turchia siano stati in passato abbastanza stazionari, per poi essersi evoluti a seguito della guerra al terrorismo intrapresa nel 2001 contro un nemico comune – Al Qaeda<sup>104105</sup> – e anche dopo l'improvvisa cesura delle relazioni tra Turchia e Israele. L'Arabia Saudita si è così progressivamente avvicinata alla Turchia per poterne sfruttare la posizione strategica in funzione della creazione di un *balance of power* stabile in funzione anti-Iran.<sup>106107</sup>

---

<sup>103</sup> Hunter I., "War against Isis: Turkey joins Western coalition in fight to stop militants", The Independent, 2/10/2014.

<sup>104</sup> A.A., "US intelligence alerts Turkish police to possible al Qaeda attacks: report", Hurriyet Daily News.

<sup>105</sup> A.A., "Al Qaeda attacca in Arabia Saudita", Corriere della Sera, 29/05/2004.

<sup>106</sup> I rapporti tra il Regno dell'Arabia Saudita e la Repubblica Islamica dell'Iran sarebbero ridotti al minimo a causa della contrapposizione ideologica che esiste tra il wahabismo saudita e lo sciitismo iraniano nelle rispettive zone d'influenza.

La sicurezza è stata spesso accantonata per altri scopi, per lo più economici: nel paradigma liberale abbiamo visto come la Turchia di Erdogan sia stata in grado di: smilitarizzare la politica quel tanto che è bastato per convincere le autorità europee a cessare il monitoraggio sulla democrazia in Turchia; concludere importanti accordi commerciali come l'unione doganale con l'UE; erodere la sovranità nazionale in misura sufficiente da permettere l'apertura dei mercati alle compagnie petrolifere, che hanno costruito numerosi gasdotti e oleodotti di raccordo tra Oriente e Occidente. In quest'ultimo caso, la stabilità politica ha favorito la Turchia quale collegamento preferito ad aree politicamente più instabili.

La politica estera turca quindi, seguendo le parole di Haas, starebbe eseguendo una tecnica di *spillover*; si starebbe cioè tecnicizzando, ridefinendo la propria politica interna in propria funzione e favorendo la cooperazione tecnico-industriale con i paesi più simili per cultura e storia, come l'Arabia Saudita, il Qatar, l'Egitto, l'Iraq e i paesi balcanici, al fine di espandere la propria area d'influenza e di aumentare il proprio coefficiente di potere tramite il *soft power*: la diffusione dei propri valori e del proprio modello politico.

La Turchia starebbe dunque adottando il cosiddetto *approccio neo-neo*, affiancando concetti neoliberali ad una politica estera in gran parte realista. Tali concetti neoliberali sono da rintracciarsi nella volontà di far parte di organizzazioni internazionali, in quella di cooperare con gli altri stati per mantenere la pace internazionale – ma non lo status quo regionale; questo porta allora a considerare la Turchia come una *rising power* regionale che potrebbe, nelle parole di Waltz, cambiare il principio ordinatore del sistema internazionale vigente nell'area, venendo a costituire un canale unico che l'Occidente, così come l'Oriente, potrebbero utilizzare per interagire con il Medio Oriente.

Il comportamento della Turchia ricalca perfettamente l'idealtipo di Keohane e Nye: l'esistenza di canali multipli e di relazioni transnazionali e intranazionali, la nuova ridimensionata importanza assegnata al settore militare; la fondamentale assenza di gerarchie tra issues, resa possibile dal gioco diplomatico di Davatoglu, che ha cancellato le differenze tra la politica estera e politica interna.

La Turchia, quindi, si conferma in grado di far slittare agevolmente le proprie direttive politiche su quelli che costituiscono, a seconda del caso specifico, i suoi obiettivi primari.

---

<sup>107</sup> Ataman M., Turkish-Saudi Arabian Relation During the Arab Uprisings: Towards a Strategic Partnership?, *Insight Turkey* vol.14, No.4, 2012.

## Conclusione

Seppur con molte riserve e dubbi, il progetto europeo va avanti.

Erdogan ha fissato precise scadenze, palesando anche l'ipotesi dell'adesione alla *Shanghai Cooperation Organization*, nonostante al momento le trattative con quest'ultima siano ancora allo stadio embrionale, e non sia facile prevedere se la Turchia verrà ammessa oppure no.

Nell'elaborato ho voluto mostrare come con l'approccio *neo-neo* sia l'unico in grado di sintetizzare al meglio la politica estera turca. Partendo dalla sua storia e seguendo il filo ideologico che, dipanandosi dalla rivoluzione kemalista, ha poi laicizzato la classe politica turca dal 1923 al 2002, anno dell'elezione dell'AKP al governo, abbiamo considerato le innovazioni apportate da Erdogan: una rinnovata volontà di espansione ideologica e culturale a scapito, anche se in minima parte, dei rapporti con gli alleati di sempre, i paesi d'Occidente.

Il 2002 ha segnato un deciso cambio di rotta per merito dell'approccio teorico fornito da Davutoglu, e grazie al carisma dimostrato da Erdogan nel saper gestire con sicurezza e fermezza gli affari internazionali.

Ho analizzato innanzitutto la situazione estera turca con il paradigma realista, considerando l'appartenenza della Turchia alla NATO, gli armamenti di cui dispone e l'ambivalenza con cui è stata gestita negli anni la questione curda: con diplomazia o violenza a seconda dei casi. Abbiamo poi compiuto un excursus storico sul caso cipriota, per mostrare come già negli anni Settanta la Turchia si stesse muovendo per modificare il *balance of power* regionale.

I rapporti con Israele e la questione siriana poi, hanno mostrato l'approccio diplomatico di Ankara sotto l'influenza di Erdogan: fermo e deciso.

La Turchia sa come far valere la propria sovranità alle necessità internazionali: nella corsa alla membership nell'Unione Europea, la Turchia ha saputo modificarsi, democratizzarsi ed adeguarsi agli acquis comunitari dettati dai criteri di Copenaghen.

Il progetto europeo è stato per il momento bloccato a causa della preponderante crisi economica nell'Eurozona, ma interessa ancora molto ai *decision makers* di Ankara, tanto che Erdogan, in un suo discorso, ha lanciato un ultimatum fino al 2023 ai burocrati europei perché la questione della candidatura turca si concluda.

Abbiamo poi visto come la Turchia lavori in maniera cooperativa, sia con i propri vicini – secondo i dettami della strategia *zero problems with neighbours* – che con gli alleati occidentali, e sebbene un minimo allontanamento dagli Stati Uniti ci sia effettivamente stato, questo non ha pregiudicato i rapporti Turchia-Occidente.

La Turchia rappresenta infatti un partner strategico di prim'ordine sia per l'Occidente che per l'Oriente, grazie alla sua posizione favorevole per i commerci tra Asia Minore, Mar Nero e Mar Mediterraneo. Anche dal punto di vista della difesa, la Turchia collabora sia con l'Est che con l'Ovest del mondo – in larga misura per ciò che concerne la guerra alla minaccia del terrorismo – e la sua appartenenza alla NATO non fa che confermarla un preziosissimo alleato della democrazia.

Il rinnovato ottimismo in politica estera, la strabiliante crescita economica ed il crescente benessere dei cittadini turchi, l'implementazione di nuovi canali diplomatici, l'apertura dei mercati e l'elevata interdipendenza economica ottenuta con il Medio Oriente e con il resto del mondo, grazie al turco-centrismo: tutti questi fattori, uniti alla percezione che la Turchia ha di sé – secondo la teoria già enunciata della *self-perception* – ovvero di una nazione unitaria e protagonista all'interno di uno scenario internazionale fondamentalmente anarchico.

Come detto in precedenza, la Turchia ha mille volte bypassato le organizzazioni internazionali privilegiando la propria difesa, confermando per l'ennesima volta l'esattezza dell'ipotesi per cui la politica estera turca vada indagata alla luce dell'approccio teorico *neo-neo*, sintetizzando neo-realismo e neo-liberalismo ed affiancando, a seconda dei casi, o l'una o l'altra nozione basilare di ciascuno dei paradigmi: l'attore come stato unitario; l'anarchia del sistema internazionale e l'interdipendenza complessa.

## BIBLIOGRAFIA

Aliboni R., Pioppi D., *The Öcalan Affair Revisited*, The International Spectator, vol.XXXV, No. 3, 06-09/2000.

Armao F., Parsi V.E., *Società Internazionale. Vocabolario*, Jaca Book, Milano, 1996.

Ataman M., *Turkish-Sauid Arabian Relation During the Arab Uprisings: Towards a Strategic Partnership?*, Insight Turkey vol.14, No.4, 2012.

Aydin M., *Turkish foreign policy, framework and analysis*, Center for Strategic Research, Ankara, 12/2004.

Çakmakoglu S., *Defense White Paper*, Ankara, 2000.

Cassia P.S., *Bodies of Evidence: Burial, Memory, and the Recovery of Missing Persons in Cyprus*, Berghahn Books, 2007.

Cohen A., *Obama's Best Friend? The Alarming Evolution of US-Turkish Relations*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies, Bar-Ilan University, Mideast and Security and Policy Studies No.100, 2013.

Council of the European Union, *Copenhagen European Council 12 and 13 December 2002*, Presidency conclusions, Brussels, 29/01/2003.

Croce M., *Sfere di dominio. Democrazia e potere nell'era globale*, Meltemi, 2008.

Dahl, R.A., *On Democracy*, New Haven, CN: Yale University Press, 1998.

Doyle M.W., *Ways of War and Peace*, New York, W.W.Norton, 1997.

Davutoğlu A., *Turkey's Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007*, Insight Turkey, Vol.10, No.1.

Haas E., *Beyond the Nation-State: Functionalism and International Organization*, Stanford, Calif.: Stanford University Press, 1964.

Heper M., *The Justice and Development Party Government and the Military in Turkey*, Turkish Studies, vol.6, No. 2, 06/2005.

International Institute for Strategic Studies (IISS), *Nuclear Programmes in the Middle East: In the Shadow of Iran*, ed. Mark Fitzpatrick, London, 2008.

Kant I., *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Kibaroglu M., *Turchia, Stati Uniti e NATO: un'alleanza all'interno dell'alleanza*, ISPI Policy Brief No.30, 12/2005.

Makovsky A., *"Turkey's Faded European Dream"* in *Conference Report: The Parameters of Partnership: Germany, the U.S., and Turkey*, Washington, D.C., American Institute for Contemporary German Studies, 1998.

Mazzei, Marchetti, Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, Egea-UBE, 2010.

McKierman K., *Turkey's war on Kurds*, Bulletin of the Atomic Scientists, vol.55, No. 02, 03-04/1999.

Mearsheimer J., *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War*, International Security 15 (1), 1990.

Mearsheimer J., *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001.

Mitrany D., *A Working Peace System*, Chicago, Quadrangle Books, 1943.

Müftüler-Baç M., *Turkey as an Emerging Power: An analysis of its Role in Global and Regional Security Governance Constellations*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies Research Paper No.52, 2014.

Norris R.S., Kristensen H.M., *U.S. Tactical Nuclear Weapons in Europe, 2011*, Bulletin of the Atomic Scientists, vol.67, no. 1, 01-02/2011.

Oberling, P., *The road to Bellapais: the Turkish Cypriot exodus to northern Cyprus*, Columbia University Press, 1982.

Oppenheim F.E., *The Place of Morality in Foreign Policy*, London, Macmillan, 1993.

Pantich A., *The Changing Relationship between the Justice and Development Party and the Kurds in Turkey*, 2014.

Sicilianos L., *The Prevention of Human Rights Violations*, International Studies in Human Rights, Berlin, Springer, 2001.

Strange S., *The future of the American Empire*, Journal of International Affairs 42, 1998.

Turkish Minister of Foreign Affairs, *Turkey and the European Union an overview*, 2001.

Undersecretariat of Foreign Trade of Turkey, *Turkey's Foreign Trade 1990-2004, Main Developments in Turkey's Foreign Trade*, 2004.

Walker J.W., *Learning Strategic Depth: Implications of Turkey's New Foreign Policy Doctrine*, Insight Turkey vol. 9, No.3, 2007.

Walker J.W., *Turkey's Imperial Legacy: Understanding Contemporary Turkey through its Ottoman Past*, Princeton University, 2009.

Waltz K.N., *Teoria della Politica Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.



## **EMEROGRAFIA**

*Makarios writes General Ghizikis*, 07/1974.

A.A., "*Al Qaeda attacca in Arabia Saudita*", Corriere della Sera, 29/05/2004.

A.A., "*Anti-Israel protests over flotilla attach intensify*", The Guardian, 1/06/2010.

A.A., "*Bush Throws Weight Behind Turkey Ahead of Key EU Decision*", Radio Free Europe, 12/12/2002.

A.A., "*EU resumes Turkey accession talks*", BBC World News, 29/03/2007.

A.A., "*Profile: Free Gaza Movement*". BBC News, 1/06/ 2010.

A.A., "*Syria shot down Turkish jet in international airspace, claims foreign minister*", The Telegraph, 24/06/2012.

A.A., "*Turkey to Order First Two F35 Fighter Jets*", Hurriyet Daily News, 7/05/ 2014.

A.A., "*US intelligence alerts Turkish police to possible al Qaeda attacks: report*", Hurriyet Daily News.

Amanpour C., "*Turkey rejects U.S. troop proposal*", CNN, 2/03/2003.

Arslan D., "*Erdogan's 'New Turkey' may move further from EU, say analysts*", Today's Zaman, 16/08/2014.

Aydintasbas A., "*A New Ottoman Empire?*", Forbes, 6/02/2009.

Bruni F., "*A Nation At War: Ankara; Turkey Sends Army Troops Into Iraq Report Says*", The New York Times, 22/03/2003.

Burch J., "*Turkey to freeze EU ties if Cyprus gets EU presidency*", Reuters, 18/09/ 2011.

Francis D., "*The US Is Still Spending Billions In Afghanistan, But No One Seems To Care*", The Fiscal Times, 26/04/2013.

Donovan J., "*Bush Throws Weight Behind Turkey Ahead of Key EU Decision*", Radio Free Europe, 11/12/2002.

El Amrani I., "*Erdogan vs. Egyptian Islamists*", The Arabist, 15/09/2011.

Erimtan C., "*Geo-political posturing and pipeline politics: Turkey as an energy hub*", Russia Today, 29/05/2014.

Holmes O., "*NATO says Syrian Scuds hit 'near' Turkey*", Reuters, 15/12/2012.

Hunter I., "*War against Isis: Turkey joins Western coalition in fight to stop militants*", The Independent, 2/10/2014.

Idiz S., "*Erdogan Takes Islamis Stance, Snubs West at AKP Congress*", Al-Monitor, 1/10/2012.

Josca G., *“Israele Giordania, pace alla luce del sole”*, Corriere della Sera, 25/07/1994.

Kadam A., *“Prime Minister in Konya”*, Anatolia, Open Source Center Document, 4/06/2010.

Kershner I., *“Secret Israel-Syria Peace Talks Involved Golan Heights Exit”*, New York Times, 12/10/2012.

Loizides N., *“The Erdogan Problem”*, The European Magazine, 7/06/2013.

Neto G., *“Military spending by country in 2012 and 2013”*, Finance News 24, 20/06/2013.

Open Source Center, *“Remarks to Justice and Development Party (AKP) parliamentary group”*, Anatolia, 1/06/ 2010.

Philips C., *“Turkey’s Syria problem”*, Open Democracy, 28/09/2012.

Ravid B.; *“Turkish PM: No normalization with Israel without apology, end of Gaza blockade.”* Haaretz, 23/07/2011.

Semih I., *“Erdogan Takes Islamis Stance, Snubs West at AKP Congress”*, Al-Monitor, 1/10/2012.

Siryoti D., *“Turkey and Egypt hand in hand, ‘Erdogan tells cheering Egyptian crowd’*, Israel Hayom, 13/09/2011.

Socor V., *“Baku–Tbilisi–Ceyhan pipeline Inaugurated”*, Eurasia Daily Monitor (The Jamestown Foundation), vol.2, Issue 105, 31/05/2005.

Sydow C., *“Turkey and EU: Erdogan visit to Berlin Betrays Tensions”*, Die Spiegel, 31/10/2012.

Tuysuz G., Tavernise, S., *“Top Generals Quit in Group, Stunning Turks”*, New York Times, 29/07/2011.

Undersecretariat for Defence Industries, *“JSF Press Release”*, 20/05/2014.

Weiner T., *“U.S. Helped Turkey Find and Capture Kurd Rebel”*, New York Times, 20/02/1999.

Zaman A., *“Turkey Allows Hamas Visit”*, Los Angeles Times, 17/02/2006.

## *SITOGRAFIA*

<http://www.aco.nato.int/>  
<http://www.al-monitor.com/>  
<http://arabist.net/>  
<http://news.bbc.co.uk>  
<http://www.businessinsider.com/>  
<http://edition.cnn.com/>  
<http://www.financenews24.com/>  
<http://www.forbes.com/>  
<http://www.globalfirepower.com/>  
<http://www.globalsecurity.org>  
<http://www.haaretz.com>  
<http://www.historyofturkey.com>  
<http://www.hri.org/>  
<http://www.hurriyet.com.tr/>  
<http://www.independent.co.uk/>  
<http://www.indexmundi.com/>  
<http://insightturkey.com/>  
<http://www.israelhayom.com>  
<http://www.jamestown.org/>  
<http://www.jpost.com/>  
<http://articles.latimes.com/>  
<http://www.mfa.gov.tr/>  
<http://newsgroups.derkeiler.com/>  
<http://www.nytimes.com/>  
<https://www.opendemocracy.net/>  
<http://www.railway.ge/>  
<http://www.reuters.com>  
<http://www.rferl.org>  
<http://rt.com/>  
<http://www.theeuropean-magazine.com/>

<http://www.todayszaman.com/>

<http://it.tradingeconomics.com/>

<http://www.spiegel.de>

<http://www.ssm.gov.tr>

<http://www.theguardian.com/>

<http://www.telegraph.co.uk/>

<https://www.youtube.com/>